



Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia

CRASSEGNA Europea

Periodico di informazione

Anno XXIV

Numero 42

Notiziario dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

APRILE 2018



Dove andiamo?

EDITORIALE3

di **Pio Baissero**

UN GRIGIO FUTURO PER L'ITALIA

Intervista a Ernesto Galli della Loggia4

di **Alex Pessotto**

**VERSO UN RILANCIO
DEL PROGETTO EUROPEO**8

di **Pasquale Baldozzi**

**IL POSTO DELLA CULTURA NEL
PROGETTO DI UNIFICAZIONE
EUROPEA**9

di **Thomas Jansen**

**E SE HEISENBERG
AVESSE RAGIONE?**10

di **Lino Sartori**

**QUALCHE RIFLESSIONE
SULLA CRISI**12

di **Roberto Savio**

**GLOBALIZZAZIONE,
UN RISCHIO PER L'AMBIENTE**16

di **Drago Kraljević**

**LA NUOVA POLITICA EUROPEA
DI VICINATO DEI PAESI DEL
MEDITERRANEO. QUALI SFIDE?**18

di **Nezka Figelj**

**"L'AMBIENTE EUROPEO:
SCENARIO DA DIFENDERE"**20

9 MAGGIO 201822

Uno sguardo al territorio
**PESARIIS,
"LA VALLE DEL TEMPO"**23

di **Federica D'Orazio**

SPAZIO LIBRI26



EDITORIALE

di **Pio Baissero**

Direttore dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

**Per essere italiani nel mondo,
dobbiamo essere europei in Italia.**

(Gianni Agnelli)

La letteratura europea, come ben si sa, primeggia nel mondo. Di più: essa può costituire, se adeguatamente compresa, la base sulla quale formare una forte coscienza delle comuni radici culturali di popoli e nazioni pur così diverse tra loro. Non è pertanto azzardato affermare che, in qualche modo, essa potrebbe costituire uno dei principali punti di riferimento per una cittadinanza europea oggi ancora assai poco sentita oppure ancor molto oscurata da una visione prevalentemente tecnico-finanziaria dell'intero processo di costruzione europea. È, questo, un discorso che vale soprattutto in prospettiva, pensando alle giovani generazioni, a coloro che oggi sono bambini o ragazzi. Giovani pericolosamente attratti dal fascino offerto da modelli di successo immediato, dalla facilità d'uso di strumenti altamente tecnologici, dai media e dai social. Tutti elementi che allontanano da quella che un tempo si chiamava "cultura umanistica" ovvero dalla letteratura: leggere un libro - e persino un giornale - è ritenuto da molti una perdita di tempo, con la conseguenza che viene così rifiutata non solo la "fatica" - se così si può dire - ma anche la bellezza e la libertà della lettura. Poco o nulla si legge a casa, in famiglia, poco riesce a fare la scuola, il sistema formativo dove, anche a livello universitario, è cresciuta la tendenza a scimmiettare gli aspetti più miopi e deleteri del modello americano, con l'uso sempre più esteso, ad esempio, di test e questionari anziché di colloqui orali o autentiche prove scritte intese ad accertare con equità capacità ed attitudini degli

studenti. È, questo, un discorso molto ampio e complesso che lo spazio di questa rivista non può permettersi di affrontare. Però aprire gli orizzonti di un'educazione formale ed informale in dimensione umanistica ed europea dovrebbe essere una priorità per tutte le istituzioni, ad iniziare da quelle dell'Unione Europea. Sicuramente non sarebbe sufficiente o produttivo il limitarsi al rendere obbligatorie o a fare un elenco delle grandi opere letterarie: occorre viceversa individuare alcuni snodi fondanti, ad iniziare dall'analisi dell'individuo in una società e in un'economia in costante evoluzione, anche con riferimento ai nuovi venuti, ai migranti che nulla sanno dell'Europa. Un'attenzione particolare dovrebbe poi essere dedicata al romanzo storico che, dal Manzoni al Cervantes o a Ivo Andrić, ha sempre costituito un essenziale riferimento per la letteratura europea e mondiale. Sono considerazioni generali che non possono prescindere dal ricordare, tra l'altro, l'esistenza di un piccolo patrimonio che l'Accademia Europeista del F.V.G. è riuscita a raccogliere nel corso degli anni nella propria sede: più di 5.000 volumi sul processo storico, economico, sociale, letterario e politico dell'integrazione europea ad iniziare dagli anni '50 del secolo scorso. Una biblioteca specialistica ancora poco nota e sfruttata ma che si mette a disposizione di quanti, in particolar modo giovani, intendano arricchire le proprie conoscenze su uno dei momenti storici fondamentali del nostro continente e sull'importanza delle comuni radici culturali del variegato popolo europeo.



UN GRIGIO FUTURO PER L'ITALIA

Intervista a Ernesto Galli della Loggia

di **Alex Pessotto**
Giornalista

“È che gli storici hanno la strana idea di cercare nel passato le cause del presente...”. Di fatto, per uno storico di professione quale Ernesto Galli della Loggia, con il presente che ci ritroviamo, non certo dei più rosei, andare indietro nel tempo per cercare colpevoli e responsabili dev'essere ancora più stimolante di sempre.

Galli della Loggia, siamo messi così male?

Faccio una premessa. La Repubblica era nata con grandi speranze, le stesse che avevano visto la nascita dell'Italia come Stato unitario. Queste speranze sono state certamente ben riposte fino agli anni '80-'90 del Novecento, quando l'Italia ha raggiunto traguardi notevolissimi, assolutamente insperati soprattutto dal punto di vista economico (si pensi che avevamo superato l'Inghilterra nel Pil), ma anche per quanto riguarda lo sviluppo civile e

sociale. Eravamo un Paese poverissimo: abbiamo alle spalle un passato di miserie spaventose. Ebbene, l'Italia democratica era stata capace di cancellare per gran parte questo passato.

Poi, che è accaduto?

Questa ascesa si è interrotta. Dal Duemila abbiamo cominciato a perdere slancio, a fermarci del tutto e quindi a regredire rispetto ad altri Paesi che invece, qualcuno a ritmi più lenti, qualcuno a ritmi più veloci, sono andati avanti mentre tutti i nostri indicatori (economici, sociali, civili) peggioravano. E ora non siamo certo messi bene.

Ma perché ci siamo fermati?

Secondo me è un problema che attiene alla storia. Nel senso che la risposta va cercata all'origine della Repubblica, nelle sue contraddizioni che alla lunga si son fatte sentire bloccando lo sviluppo. Certo, dopo il Duemila è cambiato il mondo ma alcune contraddizioni credo che ce le portassimo dietro fin dagli inizi.

Che fare?

Dobbiamo ripercorrere la storia del nostro Paese con occhi nuovi, cercando ciò che ha in qualche modo determinato alla lunga questa impasse, questa lenta retrocessione che ci troviamo a vivere. Tutta la storia d'Italia va quindi tracciata nuovamente.

Lei l'ha fatto e anche con quest'ultimo libro, "Speranze d'Italia", lo sta facendo. Dove risiedono, allora,



Ernesto Galli della Loggia

più concretamente, le cause dello status quo?

Non voglio dare una risposta ma gettare alcuni scandagli. Sicuramente, una responsabilità va attribuita all'incapacità, dopo la prima guerra mondiale, della cultura liberal-democratica di recitare una parte forte, significativa nella storia del Paese.

Altri colpevoli, altri responsabili?

Un'altra risposta alla situazione attuale la possiamo trovare nel sistema italiano di Welfare che, dagli anni Settanta, si è rivelato sbagliato portando all'esplosione del bilancio dello Stato in più punti e mostrandolo come la nostra democrazia si basasse anche su un consenso elettorale per così dire comprato, sui "regali" fatti dai partiti all'elettorato (ad esempio, in termini di posti di lavoro e di benefici pensionistici), sugli investimenti errati nel Mezzogiorno per "accontentare" questo o quell'amico. E non è tutto.

Continui pure.

La nostra Costituzione è diventata un mito, d'accordo, ma, nella seconda parte, quella sull'Ordinamento della Repubblica, è sbagliata: disegna un tipo di potere

ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA (Roma, 1942) ha insegnato nelle Università di Siena, di Perugia, e all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano (di cui è stato Preside della Facoltà di Filosofia), nonché all'Istituto Italiano di Scienze Umane. Dal 1993 è editorialista del Corriere della Sera. Nel 1995 ha fondato il mensile Liberal di cui è rimasto direttore fino al 1998. Fa parte del comitato scientifico della Fondazione Italia Usa. Si è occupato specialmente di storia politica e culturale italiana dell'Otto-Novecento. È autore di numerosi saggi e libri tra cui "La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica" (Laterza, 1996), "L'identità italiana" (Il Mulino, 2010), "Credere, tradire, vivere. Un viaggio negli anni della Repubblica" (Il Mulino, 2016), fino al recente "Speranze d'Italia. Illusioni e realtà nella storia dell'Italia unita" (Il Mulino, 2018), che è stato presentato anche all'ultima edizione di eStoria, a Gorizia, negli ambienti della Fondazione Carigo.

(delineando il ruolo di Capo dello Stato, Camere, Governo) che nel lungo periodo non ha funzionato. Durante la sua stesura ci furono delle voci che ne segnalavano i difetti. Ricordo, una per tutte, la battaglia che fece Piero Calamandrei, grande protagonista della democrazia italiana, affinché si adottasse un sistema di governo di tipo presidenziale. Non venne ascoltato. E così ci troviamo oggi con l'elettorato che ha una posizione di secondo piano: assegna i punteggi a questo o quel partito ma come questi punteggi vengono "giocati" lo decidono altre forze, altri poteri, tra cui le segreterie dei partiti stessi che all'elettorato non rispondono di certo. Anche perché, negli anni, le strutture dei partiti sono diventate sempre più astratte, hanno perso qualsiasi connotato democratico, di partecipazione. E poi, in base alla Costituzione, il Presidente della Repubblica, tra gli altri suoi poteri, può bloccare l'iter delle leggi.

Quindi?

Quindi, se capita, come è capitato per molti anni quando c'era la Democrazia Cristiana, che il partito del Capo dello Stato è lo stesso del premier tutto funziona regolarmente,

ma se, come dal '94, non c'è questa omogeneità, i problemi non mancano e vengono risolti in maniera sempre diversa e sempre inappropriata, perché di regole non ce ne sono. Di più, un premier che si opponesse alla volontà del Capo dello Stato rischierebbe di portare al ricorso alla Corte Costituzionale con effetti politicamente dirompenti. E poi si potrebbe andare avanti a raccontare i paradossi della Costituzione. Ad ogni modo, non appena terminato il potere maggioritario della Democrazia Cristiana si è compreso che la Costituzione scricchiolava, così come non ha funzionato un'altra cosa...

Sentiamo.

Non abbiamo capito fino a che punto la sconfitta militare abbia pesato. L'abbiamo scambiata per una vittoria mentre ha agito in una prospettiva fortissima, ha colpito la nostra storia, la nostra sovranità nazionale, la nostra idea di nazione. Ci è sembrato che la Resistenza avesse chiuso felicemente il tutto. E ciò ha impedito di vedere invece la portata



reale, la gravità degli eventi come, in questo caso, della sconfitta.

Lei, tuttavia, si è spesso occupato del Risorgimento, affermando che oggi di tracce del Risorgimento ne vediamo ancora.

Dal Risorgimento ci portiamo dietro molto, anche se non tutto ha influito alla stessa maniera sull'Italia di oggi. Il Risorgimento, comunque, ci ha consegnato il problema del rapporto con il mondo cattolico: l'Italia non ha potuto avere nei suoi primi cinquant'anni una base di consenso di massa popolare perché c'era stato uno scontro con la Chiesa, peraltro inevitabile: il Papa, ma il suo punto di vista è comunque comprensibile, non voleva rinunciare per fare l'Italia al possesso del proprio Stato, che aveva ricevuto, attraverso i predecessori, da dodici secoli.

C'è dell'altro che ci portiamo dietro dal Risorgimento?

Il divario tra il Nord e il Sud che, tuttavia, è più drammatico rispetto a trent'anni fa. È un divario infarcito di luoghi comuni, di leggende che andrebbero sfatate, esaminandole attentamente.



Giovanni Fattori, Garibaldi a Palermo

Ne dica almeno una.

Il Nord considera il Sud una palla al piede. Ma senza il Sud non potrebbe esistere e l'Italia sarebbe un Paese di terzo rango. Tutto lo sviluppo economico del nostro Paese si deve al fatto che c'è stato un mercato interno che, d'accordo, anche tramite i massicci aiuti di Stato al Meridione, assorbiva i prodotti dell'industria del Settentrione. Se la Fiat ha potuto avere un certo tipo di sviluppo negli anni '50-'60, pure in termini di esportazioni, non si può dimenticare che molte famiglie del Sud acquistavano le sue automobili. Sì, senza il Sud l'Italia sarebbe come il Belgio nel senso che non avrebbe il peso politico e geopolitico che, comunque, possiede (si pensi al ruolo che abbiamo svolto nella Guerra Fredda) e che ci è stato estremamente utile nel corso della storia. Ad ogni modo, credo che oggi la gran parte dei nostri problemi prescindano dal Risorgimento. Insomma, quelli del Risorgimento son problemi superati. Ne abbiamo altri...

Forse non è tutto così nero: qualche indicatore sembra in ripresa...

Qualche indicatore positivo c'è, indubbiamente, ma ciò non nasconde i 5 milioni di poveri che ci sono in Italia: un numero altissimo. E la disoccupazione nel nostro Paese è ancora molto elevata. Soltanto

il 20% dei nuovi lavoratori ha un contratto a tempo indeterminato. Insomma, non abbiamo ancora un'occupazione capace di rappresentare un volano economico. Il Sud è in una situazione pietosa di abbandono, basti pensare a Roma. I Comuni non hanno più un euro. La manutenzione delle strutture pubbliche in Italia è scarsissima. Non si pensa alla progettazione di autostrade e, per quanto riguarda le ferrovie, l'alta velocità è bloccata. In Sicilia e Sardegna, poi, i treni fanno venire in mente i tempi in cui c'erano le diligenze. Quindi, le notizie positive sull'economia fanno pensare a scostamenti positivi da un trend che nel medio-lungo periodo è purtroppo fortemente negativo.

Lei spesso, e anche in "Speranze d'Italia", punta il dito contro la storiografia italiana.

La trovo caratterizzata dall'immobilismo, dal ripetere sempre un'immagine del nostro Paese che non corrisponde alla realtà. E ciò non può non costringerci a ripensare al nostro passato per interpretare meglio il presente.

Per quali motivi la storiografia italiana non è di buon livello?

Non è difficile rispondere. Il problema della storiografia italiana è il suo nesso con la politica: gli storici italiani, appunto, non sono stati

molto abili ad analizzare al meglio il passato e conseguentemente ad interpretare l'attualità. Ciò è un grave handicap. Del resto, la storiografia italiana è nata con un rapporto con la politica fortissimo, fin dall'Ottocento, e questo rapporto rimane ancora connotato da una notevole miopia: l'incapacità di vedere certe cose o di trasfigurarne certe altre. Ad esempio, come ho detto, non abbiamo ancora ben compreso il peso della sconfitta militare nella seconda guerra mondiale.

A proposito di speranze, come vede il futuro del nostro Paese?

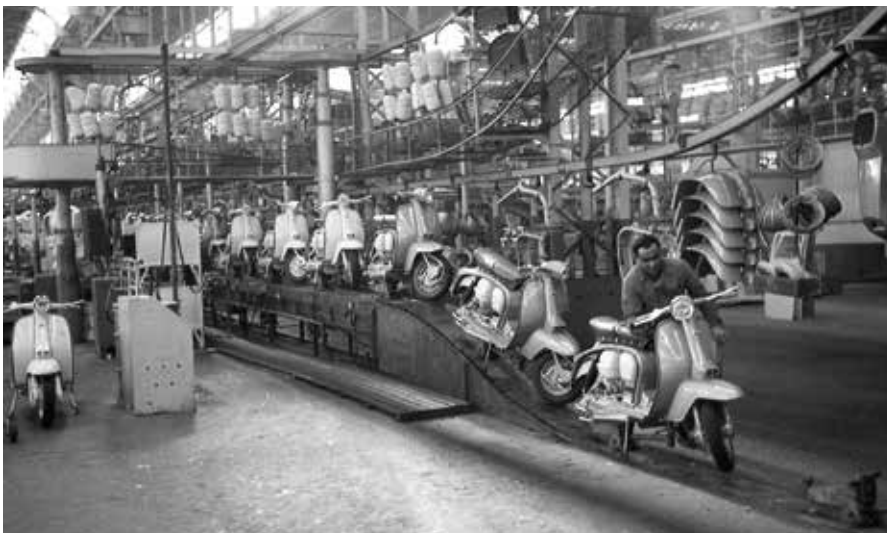
Molto grigio. In 150 anni di storia sono state alimentate tante speranze, si sono create tante illusioni, come racconto nel mio libro. Ad ogni modo, se per quanto riguarda il passato qualche dato certo c'è, per quanto riguarda il futuro non si può dire la stessa cosa. Ma credo che abbiamo terminato la lunga fase fortunata, lo slancio cominciato nella metà dell'Ottocento, per lasciare il posto a una parabola discendente di lungo periodo. Spero, ovviamente, di sbagliarmi.

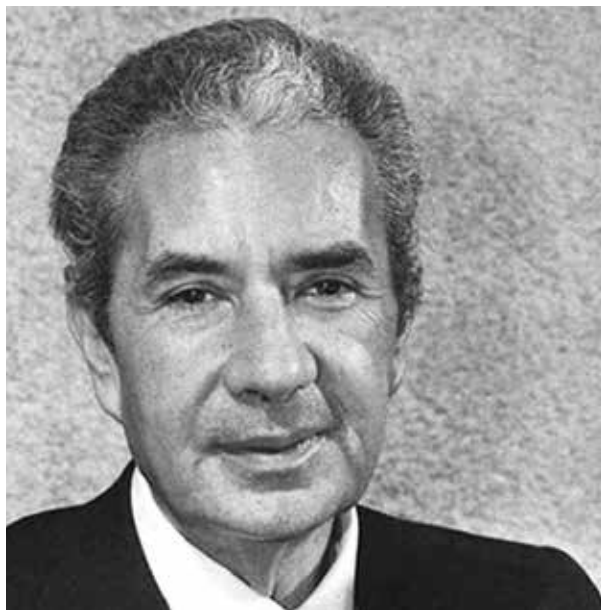
E il futuro dell'Italia, all'interno dell'UE, nel complesso, come lo valuta?

Dipende da quale tipo di rapporto verrà a crearsi tra il nostro Paese e l'Unione Europea. Si tratta pur sempre di un rapporto di forza: all'interno dell'UE ci sono regole che dovrebbero valere sempre per tutti gli Stati membri, ma in realtà - e lo sappiamo bene - sono regole dettate dalla forza dei singoli Paesi. In tal senso, negli ultimi vent'anni il rapporto è sempre stato a sfavore dell'Italia: il nostro punto di vista, in Europa, si è sentito poco, è stato completamente trascurato così come sono stati trascurati i nostri interessi.

Bisogna quindi uscire dall'Unione Europea?

Certo che no, ma bisogna ripensa-





Aldo Moro



Amintore Fanfani alle spalle di Giulio Andreotti

re al nostro ruolo, la nostra politica in Europa. Ed è possibile farlo. Ma dipende, appunto, dai rapporti economico-politici che riusciremo a instaurare. Del resto, l'Italia è da anni un Paese in crisi, conta sempre di meno, deve subire le volontà di altri. E la politica estera di sicuro non è governata dai buoni sentimenti. La Merkel non è buona, come non è buono Macron: fanno semplicemente i propri interessi. All'interno della politica, quella estera è la più dura e spietata. In Italia, invece, si parla spesso della politica europea tirando in ballo i buoni sentimenti, crogiolandosi nei ricordi, come quello di Altiero Spinelli, che lasciano il tempo che trovano. Ma nessuno al di fuori dell'Italia sa chi era Spinelli. Il manifesto di Ventotene non lo si trova citato in nessun libro di storia. Noi, per quanto riguarda il processo di costruzione dell'Europa, pensiamo di essere al centro. La verità è che semmai, per la costruzione europea, tra gli italiani ha contato De Gasperi, non Spinelli.

A proposito dei politici del passato. È il quarantesimo anniversario della scomparsa di Aldo Moro.

Voglio essere chiaro: Moro è stato

vittima di un orrendo delitto commesso da una massa di sciagurati a cui i media italiani continuano a prestare ascolto. Le Brigate Rosse, secondo la loro dichiarazione, avevano tre obiettivi: Moro, Andreotti e Fanfani. Scelsero di colpire Moro perché era l'obiettivo che più facilmente si poteva eliminare rispetto agli altri due, più complessi. Quindi, non risulta vero che Moro sia stato colpito perché era l'artefice di un grande disegno politico: l'incontro con i comunisti che avrebbe dato una svolta decisiva. Tra l'altro, non risulta che Moro sia stato vittima di un grande complotto nazionale e internazionale: negli archivi sovietici e americani non c'è traccia di un complotto in tal senso.

D'accordo, ma il suo giudizio politico su Aldo Moro qual è?

Moro va giudicato non per la sua fine tragica, ma per quanto ha fatto come uomo politico. È stato ininterrottamente presidente del Consiglio dal '63 al '68. Ebbene, nessuno ricorda una sola legge fatta da lui in quel periodo. Se l'Italia si è trovata negli anni Settanta con problemi non risolti, e quindi è stata avviata una grande stagione di riforme civili, è proprio perché

negli anni dal '63 al '68 l'attività di Governo non ha prodotto molto. Di certo, Moro in quegli anni raggiunse un significativo obiettivo politico: stritolò il Partito Socialista come si apprestava a stritolare il Partito Comunista semmai ci fosse stato l'incontro tra quest'ultimo e la Democrazia Cristiana, anche se, forse, a questo gioco i comunisti si sarebbero sottratti mentre i socialisti non ne furono capaci. Dal '69 in poi Moro fu ripetutamente Ministro degli Esteri e come tale fece buone cose. Seguì una linea per distinguersi dal filoamericanismo della Dc e che gli serviva appunto per costruire un'immagine di sinistra che, mentre dal '63 al '68 aveva assunto una posizione fortemente conservatrice, lo rendesse più forte nella competizione per la segreteria del partito: ma tale atteggiamento non si può certo biasimare.

Ad ogni modo, in estrema sintesi, lei non considera Moro uno statista.

Direi proprio di no. E non credo che il suo omicidio abbia cambiato la storia della Repubblica. A quarant'anni dalla scomparsa di Moro di lui non c'è alcuna eredità. Ciò non toglie che le Brigate Rosse fossero costituite da idioti e assassini.



VERSO UN RILANCIO DEL PROGETTO EUROPEO

di **Pasquale Baldocci**
già Ambasciatore d'Italia

L'europeismo convinto di Emmanuel Macron, manifestato sin dall'inizio del suo accesso alla presidenza, e la formazione laboriosa di una nuova coalizione in Germania fra conservatori e socialisti fanno sperare in una auspicata ripresa degli sforzi verso una maggiore integrazione europea, malgrado il rafforzamento delle correnti populiste che si avvalgono della prolungata stasi del movimento europeo. L'urgenza di affermare la consistenza e la stabilità dell'Unione Europea è indubbiamente sottolineata dal crescente disordine internazionale provocato dal protezionismo e dall'intransigente nazionalismo di Donald Trump, dal forte impatto della Cina sugli equilibri internazionali e dalla riconferma di Putin al vertice del potere a Mosca. L'Unione Europea si è attardata



Vladimir Putin

per lunghi anni su periodi di riflessione, dopo i referendum in Francia e nei Paesi Bassi del 2005: nessun impulso nuovo è venuto a scuotere l'apatia delle opinioni pubbliche e degli ambienti di potere, nessuna idea nuova ha ispirato un effettivo rilancio del progetto. L'obiettivo dell'unione politica in seno all'eurozona rimane molto lontano e affidato prevalentemente alle nuove generazioni. Questa inevitabile astensione non dovrebbe peraltro impedire limitati progressi in alcuni settori importanti, nella prospettiva di un'Europa a due velocità, di cui l'eurozona dovrebbe rappresentare il fulcro propositivo.



Donald Tusk

Le vie da percorrere non mancano e sono a tutti ben note: sono state recentemente ricordate dal presidente del Consiglio europeo Donald Tusk con l'affermazione che è giunto il momento di definire "le nostre ambizioni a lungo termine".

Il 23 marzo scorso la conferenza stampa del presidente Macron e della cancelliera Merkel al termine del Consiglio europeo ha espresso la fiducia di poter concordare una "*feuille de route*" su alcune riforme della zona euro. Si è accennato alla nomina di un ministro delle Finanze della zona, ad un Parlamento della medesima e ad un bilancio specifico. Da parte tedesca si è insistito sul completamento dell'unione bancaria e sul

consolidamento del meccanismo europeo di stabilità, perseguendo l'obiettivo a creare un Fondo monetario europeo.

Sembra peraltro difficile che decisioni di rilievo vengano prese prima del prossimo Consiglio europeo di giugno. Si deve pertanto auspicare che il clima di una nuova Guerra Fredda provocata dagli Stati Uniti convinca i governi dell'eurozona a compiere passi concreti per rafforzare la compattezza e la stabilità, requisiti essenziali per proseguire sulla strada lunga ed impervia dell'integrazione politica europea.





IL POSTO DELLA CULTURA NEL PROGETTO DI UNIFICAZIONE EUROPEA

di **Thomas Jansen**
Politologo

Come si è visto dall'evolversi della crisi debitoria nell'Eurozona, la coesione dell'Unione Europea è minacciata anche dalle differenze culturali esistenti tra gli Stati membri. Perché la disponibilità di una società ad indebitarsi senza pensare alle conseguenze, la mentalità di accettare e concedere favori a scapito della comunità, la tendenza all'evasione fiscale e alla corruzione sono diffuse in modo differente nei diversi Paesi, a causa delle rispettive evoluzioni storiche e delle diverse mentalità sviluppatesi di conseguenza. Nell'opinione pubblica, complici i media che spesso rafforzano e favoriscono una discussione animata, ciò origina generalizzazioni, attribuzioni di colpe, pregiudizi, inimicizie e offese che mettono a dura prova la solidarietà tra i popoli, rischiando di compromettere il consenso e, in ultima analisi, anche la democrazia. È positivo che i governanti europei non si siano fatti impressionare particolarmente da queste tendenze. Si può allora ritenere che, almeno nelle classi dirigenti dei nostri Paesi, abbia prevalso la cultura della riconciliazione e della comprensione, indispensabile nella vita dei popoli che insieme hanno dato origine all'Unione europea? L'attuale crescita di movimenti populistici e nazionalistici in molti Paesi, che invocano una "rinazionalizzazione" della politica sulla base della differenza culturale, rappresenta un forte segno di allarme. Nonostante tutti gli sforzi per la sua realizzazione, l'unificazione dell'Europa resta

un progetto fragile.

Per questo motivo ha una certa plausibilità l'affermazione attribuita a Jean Monnet secondo il quale, se si potesse ricominciare da capo con l'integrazione europea, si dovrebbe iniziare dalla politica culturale. Perché se anche i malcostumi precedentemente menzionati non possono essere di norma ascritti alla cultura nella sua accezione più nobile è pur vero che la frequenza con cui tali malcostumi si manifestano in una società indica la presenza di un'idea dello Stato e della legge che è propria di una determinata tradizione e cultura. Ma Jean Monnet, che ispirò sessant'anni fa Robert Schuman a formulare la sua innovativa proposta di utilizzare la Comunità europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) come base del processo di unificazione, non ha mai fatto questa affermazione, come sappiamo dalla studiosa Helene Ahrweiler, vera autrice dell'affermazione stessa, ripetuta erroneamente per decenni nonostante che proprio lei abbia tentato invano e ripetutamente di chiarire il malinteso. La sua affermazione originaria - "Al posto di Monnet avrei iniziato dalla cultura!" - venne trasformata dai media nel convincimento che fosse stato lo stesso Jean Monnet ad essersi successivamente convinto di que-



Jean Monnet

sta necessità.

Jean Monnet sapeva bene perché fosse opportuno utilizzare materiali solidi come il carbone e l'acciaio come punto di partenza per la grande impresa che, a pochi anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, avrebbe garantito la pace e la riconciliazione tra i vicini, portandoli ad una cooperazione durevole: perché nel contesto di allora era l'industria del carbone e dell'acciaio a mettere gli Stati in condizione di poter fare le guerre. Occorreva perciò privare nel lungo periodo gli Stati della capacità e quindi anche della possibilità di farsi guerra gli uni contro gli altri mediante l'integrazione sovranazionale della politica industriale di quel settore.

Accanto a ciò, un ruolo importante ebbe anche la nascita di un inte-

resse comune a trasformare la politica industriale in una questione comunitaria. Il lavoro comune alla realizzazione del progetto creò la coesione che consentì di avviare con successo altri progetti d'integrazione concreti nel corso dei decenni successivi, dalla politica agraria comune fino alla moneta unica.

L'idea di una politica culturale comune come base del progetto di unificazione europea si basa su un equivoco: nello scambiare, cioè, il risultato sperato dell'unificazio-

ne europea con l'introduzione del processo che ad essa conduce. E come si potrebbero mai sottoporre ad una disciplina comune la molteplice produzione artistica e le rappresentazioni culturali? Come si potrebbero regolamentare le attività letterarie e musicali e quelle relative alle arti rappresentative in ordinamenti validi per l'intera area dell'Unione?

Non a caso, l'intero settore della cultura è soggetto al principio di sussidiarietà, ossia alla responsabilità e alla competenza degli Sta-

ti, delle Regioni e dei Comuni. Per contro, la cultura gioca un ruolo cruciale nella crescita collettiva, inserita nel contesto della comunità di nazioni e di Stati, quando promuove il consenso necessario a tale comunità, favorendo la comprensione reciproca. Ma per l'efficacia dei rapporti e degli sforzi a livello culturale, in particolare per quanto riguarda il settore dell'educazione e dell'istruzione, occorre una cornice politico-istituzionale che non può essere creata solo dalla cultura.



E SE HEISENBERG AVESSE RAGIONE?

di **Lino Sartori**
Filosofo

Certamente ha ragione Werner Heisenberg, con il suo principio di indeterminazione, annunciato quasi un secolo fa, nel 1927, principio che stabilisce che non si può misurare con esattezza simultaneamente la posizione e la quantità di moto o velocità di una particella subatomica dotata di massa, oppure il tempo e l'energia. Con certezza possiamo conoscere o l'una o l'altra variabile: entrambe assieme, contemporaneamente, mai. Di qui l'indeterminazione che ne risulta. Come conseguenza abbiamo che nel mondo della fisica subatomica entra, con piena dignità, la probabilità.

E nel mondo del vissuto quotidiano? Anche in questo mondo il principio getta la sua influenza, non a causa di qualche forza elettromagnetica, almeno finora, ma perché così si è strutturato il mondo nei

suoi vari aspetti. In ambito economico le cose risentono della massima indeterminazione che si potesse mai immaginare. Solo che a questa indeterminazione, che tanti grattacapi provoca ai manager e titolari di azienda, in ambito economico e lavoristico viene affibbiato un nome indolore, quasi per esorcizzarla: flessibilità, a cui segue necessariamente l'altro marchio: adattamento e, per i più raffinati, resilienza.

L'aspetto, che interessa in queste note, è il campo sociologico, perché qui si sono verificati, e continuano a verificarsi, fenomeni difficilmente prevedibili solo qualche decennio fa. Basti pensare al tema enorme, quanto meno sotto i pro-



Werner Karl Heisenberg

fili quantitativo e geografico, delle migrazioni. Ogni giorno nel pianeta Terra si sposta una massa di persone grande quanto è la popolazione dell'Unione Europea. Se diciamo che mezzo miliardo di persone quotidianamente sono in movimen-

to sotto il sole, forse non ci facciamo un'idea dell'ampiezza del fenomeno; ma se ai numeri diamo una consistenza spaziale e geografica, probabilmente la percezione cambia: ogni giorno tutta l'Unione Europea, considerata nel mondo, è in movimento, se ne va. Non solo così fa un altro effetto, ma anche ci consente di intuire, quanto meno,

come sia impossibile trovare una spiegazione deterministica a questo vagare planetario. Troppi e troppo eterogenei sono i fili che tentano di connettere queste vicende di movimenti sparsi, spesso senza meta predefinita, appunto indeterminati. Intanto le storie di popoli, gruppi e singoli continuano a snodarsi in modo incessante, secondo traiettorie difficilmente prevedibili e quindi ancor più difficilmente gestibili.

Se, poi, scendiamo nel dettaglio e guardiamo più da vicino questa massa migrante, scegliendo come zona del mondo la nostra Italia, ci accorgiamo che, a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo, vi è una categoria sempre presente in questo universo in moto perpetuo: i giovani. Non sono quelli o come quelli che, fin dalla metà dell'Ottocento, hanno fatto "il gran strapasso", come si esprimeva a fine Ottocento l'allora direttore del quotidiano veronese L'Arena, il quale aveva puntato la sua attenzione sul fenomeno dell'emigrazione che interessava molte regioni del nostro Paese. Gli attuali giovani italiani, che da circa quarant'anni lasciano il nostro Paese per le destinazioni più varie, hanno tutti addosso un'etichetta che li contraddistingue: liquidità.

Troppo facile richiamare la grande lezione di Zygmunt Bauman sul tema della liquidità, che ha costituito la cifra del suo lungo e fondamentale pensare. Liquidi in quale senso questi giovani, che da un decennio hanno raggiunto e ormai superato la soglia dei centomila all'anno? Uso due prospettive per cercare di trovare qualche filo che possa rendere meno indeterminata possibile questa decontestualizzazione: ab intra e ab extra o, come avrebbe detto Aristotele secondo la lettura filosofica dei grandi maestri medievali, "in se et quoad nos".



Considerati in se stessi, quindi dal loro interno, i giovani, che se ne vanno dall'Italia, sono liquidi nel senso che non portano con sé quasi nessuna certezza. Sanno, e con disillusa chiarezza, che nelle loro regioni di origine o di studio non possono realizzare i propri sogni e per questo osano fare "il grande strapasso", cioè quel passaggio verso un contesto di cui, come i loro predecessori ottocenteschi, non conoscono, spesso, nemmeno la lingua. Infatti non hanno studiato a scuola né il cinese, né tantomeno il danese o l'olandese o lo svedese o altri idiomi. Tutt'al più possiedono la conoscenza scolastica dell'inglese, e da questa partono per comunicare. Purtroppo la realtà narrata dai mass media nostrani, che si sono accorti del fenomeno quando i buoi erano già ampiamente fuoriusciti dalla stalla, non corrisponde, se non in minima parte, alla realtà fattuale. Rimane pur vero che una piccola quota di costoro se ne va con tanto di contratti di lavoro o studio di tutto rispetto, ma questi, almeno da una mia quarantennale osservazione, non superano il 5% del totale e, comunque, fanno parte di quella emigrazione di punta che sempre c'è stata. In genere questi giovani

hanno anche il privilegio di vedersi dedicare la prima pagina di qualche settimanale o un'intervista radiofonica su programmi dedicati. E va bene, ma la maggioranza non si trova dentro questa narrazione. La maggioranza, che raggiunge numeri da vertigine (è come se ogni anno un'intera città delle dimensioni demografiche di Treviso, Como, Varese, Grosseto, Asti scomparisse dalla nostra mappa) è da un'altra parte e vive in condizioni che, perfino nei Paesi più sviluppati, sono assai peggiori di quelle che questi giovani hanno lasciato nel loro Paese di origine. Penso e rivedo tantissimi ragazzi e ragazze, fra i 25 e i 35 anni, che vivono in scantinati (pardon, detto all'inglese "basement" suona meno indecoroso) che in Italia mai avrebbero il permesso di abitabilità. Questo in Paesi del Nord America e Nord Europa o nelle metropoli asiatiche. In quale senso questi giovani sono liquidi? Perché non hanno alcun sostegno, a prescindere dalla loro famiglia che, nella maggior parte dei casi, si è già prodigata, e talora prosciugata, in sforzi titanici per mantenerli fino al termine degli studi. Non hanno alle spalle iniziative istituzionali (piani governativi interstatuali, protezioni di

sindacati o patronati come invece accadde soprattutto nel secondo dopoguerra) né direzioni già in qualche modo tracciate da precedenti flussi. Nella nostra passata storia di emigrazione, invece, era frequente trovare gruppi consistenti di persone che partivano dallo stesso Paese per andare nello stesso luogo di destinazione, come dimostra la diffusa toponomastica italiana in Stati dell'America Latina, dell'Australia o del Canada. La liquidità di questi giovani consiste nella loro solitudine; partono perché si sono arrangiati totalmente a trovarsi tutte le coordinate: dal primo alloggio al primo colloquio di lavoro, fino alle prime delusioni di fronte a normative assai complicate e non di rado esigenti, se non rigide. Liquidità che talora sconfinava nell'abbandono e nello sconforto. Liquidità, ancora, perché non vivono in gruppo con altri connazionali, ma formano comunità eterogenee all'interno delle quali devono apprendere la dura arte della cura da cavallo: temprarsi e resistere. Sostenuti da che cosa? Una è la

motivazione ricorrente, che nelle mie interviste ho trovato e trovo: la speranza di realizzarsi professionalmente. Perché quasi tutti hanno sperimentato, in Italia, il dantesco "Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, e come è duro calle lo scendere e 'l salir per l'altrui scale". La quasi totalità ha provato, in patria, a lavorare, spesso non rifiutandosi di fare la gavetta; ma alla fine hanno dovuto constatare che l'ascensore sociale si muove premendo altri pulsanti. E questo li offende moralmente, psicologicamente, intimamente, culturalmente, socialmente, intellettualmente e non accettano. Quindi prendono la decisione, sempre sofferta (perché a trent'anni non si lascia con indifferenza il luogo in cui, comunque, si sono messe le radici) di partire. Dal nostro punto di vista, infine, sono liquidi perché questi giovani si sono mossi senza disturbare. Se ne sono andati senza fare proclami né proteste, benché ne avessero e ne abbiano ben d'onde. Non hanno nemmeno tentato di fare "classe", né politicamente né social-

mente. Quindi noi adulti, abituati a ragionare solo con le categorie del politichese da ancien régime, non ci siamo nemmeno accorti del loro disagio e perfino della loro assenza, forse anche perché le loro partenze avvengono in mezzo alle masse dei turisti che affollano i nostri aeroporti. Tra le tante valigie che vengono imbarcate, chi riconosce quelle di un giovane in diaspora rispetto a quelle di un vacanziero? La loro liquidità fa il pendant con la nostra cecità, per non dire con la nostra ottusità e avidità. Se, ancora due anni fa, il 70% delle cariche importanti, sia nel settore pubblico come in quello privato, sono state appannaggio di vecchi ultrasessantenni, quale speranza ci può mai essere per questi trentenni?

Peccato, perché proprio costoro rappresentano la classe più istruita che mai abbia vissuto in Italia. E ci permettiamo di sperperarla perché, convinti che tutto sia effimero, come scriveva Francesco Alberoni nel 2012, devastiamo ciò che invece è duraturo.



QUALCHE RIFLESSIONE SULLA CRISI

di **Roberto Savio**
Giornalista e Politologo

Stiamo vivendo un periodo di transizione, il sistema nato dopo la Seconda Guerra Mondiale non è più sostenibile: otto uomini al mondo detengono la stessa ricchezza di 2.3 miliardi di persone, i diciottenni di oggi sono destinati ad andare in pensione con 632euro mensili, le

temperature mondiali si stanno pericolosamente avvicinando al limite dei due gradi centigradi di aumento dell'atmosfera oltre i quali i danni per il nostro pianeta saranno irreparabili, l'economia ha creato un mondo proprio entro il quale si muove senza alcun controllo da parte degli

organismi internazionali, la partecipazione politica è scesa di oltre 20 punti percentuali dal 1960.

Dove ci porterà tutto ciò?

Questi sono dei punti sui quali ho voluto riflettere e che spero creeranno nei lettori spunti di riflessione e dibattito.

L'era della Cupidigia e della Paura

Secondo molti storici, la Cupidigia e la Paura sono stati i principali motori di cambio nella storia, motori "che si sono realizzati usando tre trappole, ovvero in nome di Dio, in nome della Nazione e in nome del Profitto" (R. Petrella, "Nel nome dell'umanità", Il Margine); i valori della globalizzazione, ovvero competizione, profitto, individualismo, esaltazione della ricchezza, la scomparsa del dibattito politico, della giustizia sociale, della solidarietà, della trasparenza, dell'equità,... hanno creato, dalla caduta del Muro di Berlino, un'etica basata sulla Cupidigia. La crisi economica e finanziaria del 2009 ha aperto un secondo ciclo, quello della Paura, ovvero del ritorno delle tre trappole, della nascita di una nuova destra che si basa solamente sulle emozioni, di una società liquida non strutturata su ideologie o classi.

L'era della Paura ha portato con sé le invasioni dell'Occidente nei territori mediorientali: l'Occidente voleva deporre i dittatori ed esportare la democrazia, ma i risultati sono stati caos, guerre civili, sangue, distruzione e una massiccia immigrazione verso l'Europa. "Noi mandiamo bombe e loro ci mandano rifugiati" scrive il vignettista El Roto ne "El Pais" e sui rifugiati che arrivano sul territorio europeo



Edvard Munch, L'urlo



Ivan Konstantinovič Ajvazovskij, Nave nel mare in tempesta

scattano le trappole in nome di Dio e della patria: l'immigrazione è diventata una grande bandiera della destra populista e xenofoba in Europa, una destra che ha ottenuto l'appoggio dagli Stati Uniti e che guarda a Putin come punto di riferimento, intanto Orban in Ungheria lancia la "democrazia illiberale", la Polonia denuncia il laicismo dell'Unione Europea e convoca una grande marcia con i populistici e i sovranisti di tutta Europa al grido di "In nome di Dio", il Gruppo di Visegrád (Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Austria) denuncia il cedimento dell'Europa all'Islam e crea una frattura Est-Ovest in Europa che si unisce a quella già esistente Nord-Sud.

Intanto, negli ultimi anni la Sinistra sta perdendo il suo popolo e gli operai, i ceti medi in crisi, le vittime della globalizzazione iniziano a cercare nuovi difensori, trovandoli (e votando) i Le Pen, i Farage, i Wilder. I partiti identitari e sovranisti come quelli in Ungheria, in Polonia, in Repubblica Ceca, in Slovacchia e in Austria sono la seconda forza politica. Se oggi si dovessero tenere le elezioni europee, la destra radicale avrebbe quaranta milioni di voti.

Il Fondo Monetario Internazionale ha lanciato un avviso: l'Europa ha bisogno in tempi brevi di assorbire 20.5 milioni di immigrati per sostenere il suo sistema pensionistico e la produttività, infatti gli immigrati contribuiscono al sistema più di quanto costano, costituiscono la grande maggioranza delle nuove piccole imprese in quest'Europa che va invecchiando rapidamente (in Italia i giovani tra i 18 e i 25 anni sono solo il 3% degli aventi diritto al voto), ma, intanto, tutti gli immigrati sono visti come pericolosi invasori, intenti a distruggere l'identità europea, alla criminalità, a togliere lavoro ai cittadini europei vittime della disoccupazione. Parlare di immigrazione è quindi necessario: o troviamo accordi di governabilità e dell'immigrazione che necessitiamo o dovremo sparare sugli immigrati, come già alcuni propongono...

La passività dei cittadini

Nel 1989, assieme al Muro di Berlino caddero anche le utopie, le ideologie: si iniziò a richiedere che la politica si occupasse di fatti concreti, che fosse pragmatica, senza dover inserire un determinato pro-



blema in una visione finale della società. Questa assenza di idee, di programmi ha però allontanato le persone dalla politica, ha diminuito la partecipazione attiva dei cittadini, soprattutto tra i più giovani, ha portato all'aumento della corruzione e della personalità del politico sull'ideologia, facendo del marketing lo strumento principale per le campagne elettorali. Questo allontanamento, questa passività è sotto gli occhi di tutti e sia intellettuali sia politologi sono sempre più sorpresi da questo atteggiamento delle persone, ormai anestettizzate, che non reagiscono, neanche quando la politica va contro i loro interessi. Com'è possibile, ad esempio, che le zone più depresse che tanto ricevevano dall'Europa abbiano votato per uscirne? Com'è possibile che la Polonia, la maggior beneficiaria dei fondi europei, vada contro l'Europa? Com'è possibile che Trump, che avrebbe dovuto prosciugare la palude dai colossali interessi a favore del popolo ignorato dai poteri forti, governi invece alleandosi con i grandi capitali e con l'esercito e che, nonostante ciò, il 92% dei suoi votanti si dichiarari pronto a rieleggerlo oggi? Un esempio macroscopico di questa "anestetizzazione" è sicuramente

te il cambio climatico: i cittadini lo vedono nella loro vita quotidiana, hanno i dati della comunità scientifica, non hanno più bisogno di studiare per sapere, possono vedere come i governi continuano a parlare senza agire, ma, nonostante ciò, nessuno si attiva. L'Italia ha indetto un referendum per continuare a sfruttare i giacimenti petroliferi nel Sud. Mentre i pensionati spagnoli sono scesi in piazza per difendere le loro pensioni, la Spagna sta combattendo le industrie elettriche che vogliono chiudere le centrali a carbone e nessuno, in nessun Paese, ha indetto una marcia sul clima. Su questa sorprendente assenza di reazioni dei cittadini sui problemi vitali si potrebbe scrivere molto, ma forse è solo come diceva Tailerand: *"ogni popolo ha il governo che si merita"* e noi dovremmo riconoscere che, dalla crisi del 2009, la classe politica è quella che fra tutte ha perso maggior credito.

L'impatto della tecnologia

La Prima Rivoluzione Industriale degli inizi dell'Ottocento portò alla sostituzione del lavoro individuale con la meccanizzazione, ma fu facile riciclare i lavoratori, che passarono dal telaio di casa a quello della fabbrica. La Seconda Rivoluzione

Industriale di fine Ottocento vide l'utilizzo di macchine azionate da energia meccanica, l'uso di nuove fonti energetiche come il vapore, la nascita di reti ferroviarie, di navi a vapore e mezzi di comunicazione veloci, numerose importanti scoperte in campo chimico e medico e, anche qui, grazie al travaso dai campi alle fabbriche, l'uomo rimase vitale per la produzione; con la Seconda Rivoluzione Industriale nacquerò le battaglie politiche per un riconoscimento equo del suo lavoro e la politica moderna.

La Terza Rivoluzione Industriale si colloca alla fine della Seconda Guerra Mondiale, dove il progresso della tecnologia, poi con Internet, ha cambiato il modo di lavorare. Ora è in arrivo la Quarta Rivoluzione Industriale che si basa sull'intelligenza artificiale e la robotizzazione (ad oggi è il 17% della produzione di beni e servizi, ma nel 2030 si colloca che sarà del 30). Solamente l'autonomia dei trasporti porterà al licenziamento di sei milioni di tassisti, camionisti, guida-



Francisco Goya, Saturno che divora i suoi figli

tori di mezzi pubblici in Europa, il sistema dei trasporti cambierà totalmente, cambieranno l'industria automobilistica, le imprese di assicurazione,... Ma questa volta i conduttori di taxi sapranno riciclarsi in una società che privilegerà la conoscenza tecnologica sul lavoro tradizionale? Non si corre il rischio di aumentare la disoccupazione, la paura, le tensioni sociali e politiche? Ma, nonostante questo problema strutturale verso il quale stiamo andando, la politica rimane concentrata sui tempi brevissimi e ignora il problema. Ciò può essere un esempio di quanto la distanza della politica con la tecnologia, la finanza e la globalizzazione si vada allargando drammaticamente.

La crisi del multilateralismo

Dalle rovine della Seconda Guerra Mondiale nacque la coscienza che solo attraverso la cooperazione multilaterale si potesse cercare una pace duratura: si formarono così le organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite, con tutte le sue Agenzie e Fondi dall'UNICEF al FAO, dall'Organizzazione Mondiale della Salute a quello dell'Energia Atomica, dal grande progetto della Comunità Europa all'Asean, dall'Organizzazione dell'Unità Africana all'Organizzazione degli Stati Americani e al Mercosur. Tutto il sistema multilaterale è oggi in crisi, le guerre commerciali di Trump stanno distruggendo il sistema di scambi commerciali: dalla democrazia mondiale di Roosevelt al libero scambio e alla libera competizione di Reagan siamo passati ai soli interessi americani, America first. Ecco l'idea di competere e non cooperare, la Cupidigia come valore per sostituire il valore della cooperazione, che aiuta i deboli e controlla i forti, sta finendo. Come Kissinger non vide che la libera competizione un giorno si sareb-

be rivolta contro gli Stati Uniti, Trump non vede che aprire una politica di scontri potrà ritorcersi contro un giorno. La Russia, la Cina e gli Stati Uniti ritornano all'era della politica del cannoniere che sembrava ormai sparita, il presente e l'immediato futuro sembrano una pericolosa riedizione degli anni Trenta, poi sfociati nella Seconda Guerra Mondiale. Ne hanno coscienza coloro che votano per il nazionalismo? Come dice Papa Francesco, siamo già in una Terza Guerra Mondiale frazionata: alle guerre in nome della patria in Africa, si vanno aggiungendo quelle in nome di Dio (dai Rohingya in Birmania ai terroristi islamici), abbiamo passato decenni ad abbattere muri e ne stiamo creando più di prima. Il futuro sembra andare contro gli interessi dell'umanità che conosce le minacce planetarie che non esistevano negli anni Trenta, verso un processo di darwinismo sociale ed economico che già sappiamo dove ci conduce...

Governabilità della globalizzazione della Quarta Rivoluzione Industriale

La globalizzazione neoliberale è un'ideologia di una forza senza precedenti che ha prodotto fenomeni nuovi, come la finanza globale, un sistema multinazionale più forte dei governi, un mondo distopico già descritto da pionieri della science fiction come Orwell e Clark, un mondo basato sulle macchine e sul potere dei pochi. Solo dieci anni fa era impensabile un'ascesa al potere totale come quella di Xi in Cina, di Erdogan in Turchia, di Putin in Russia; erano impensabili



Joseph Mallord William Turner, Tempesta di neve

la Brexit e Trump, era impensabile che otto persone avessero la stessa ricchezza di 2.3 miliardi e che i paradisi fiscali raggiungessero cifra colossale di 80 trilioni di dollari, era impensabile che la Norvegia avesse un inverno dalle temperature vicine a quelle della primavera. Dieci anni fa la crisi finanziaria apriva un periodo di profonde e drammatiche trasformazioni. Con questo ritmo della accelerazione della storia, come la chiamava Toynbee, dove saremo tra dieci anni? Bisogna trovare un dialogo fra tutti basato sulla riscoperta di valori comuni, sulla costruzione della pace e della cooperazione, del diritto internazionale come base dei rapporti tra Stati e ritrovare il senso della condivisione, della pace e della giustizia sociale come base per la convivenza, che riporti l'uomo al centro della società. Sapremo trovare il cammino per farlo?

Ma, in fondo, queste riflessioni vogliono costituire soltanto una proposta per pensare. Oggi viviamo in una società che va imbarbarendosi, dove si legge e si dialoga sempre di meno. Si spende per abitante il doppio di pubblicità che di educazione. L'elettore è senza bussola. Se chi legge si sente spinto ad altre riflessioni è benvenuto: quello che conta è, ormai, pensare!



GLOBALIZZAZIONE, UN RISCHIO PER L'AMBIENTE

di **Drago Kraljević**
già Ambasciatore di Croazia

La protezione della natura indubbiamente appartiene ai rapporti tra l'uomo e l'ambiente basati sui principi etici e non su quelli legati al profitto. La temperatura del Pianeta è già aumentata di 1 °C dall'epoca della rivoluzione industriale, quando l'umanità iniziò a produrre i gas inquinanti che con il passare del tempo avrebbero poi contribuito a modificare il clima. L'uomo è colui che crea il proprio destino: è lui il responsabile della propria felicità o delle proprie sciagure. Il suo grado di consapevolezza determina la sua capacità di costruire un mondo più felice. Se guardiamo a ciò che sta accadendo oggi quando sono in ballo la protezione della natura e la salute dell'uomo, dobbiamo giustamente porci una domanda: chi è colui che non ci permette di vivere meglio e in maniera più sana? Un articolo apparso sulla rivista "Science" dimostra che i livelli di ossigeno nell'acqua del mare stanno diminuendo, soprattutto a causa dei cambiamenti climatici. Questa deossigenazione rappresenta una seria minaccia per

la vita marina e per tutti i benefici che agli esseri umani derivano dagli ecosistemi del mare. Il declino dell'ossigeno oceanico è uno degli effetti più gravi delle attività umane e non solo sull'ambiente.

Catastrofi ecologiche

Finalmente gli esperti hanno riconosciuto – vedi il messaggio dell'Università di Harvard – che i potenti inquinano il cielo – e il riferimento va alle scie chimiche – già da molti anni. Quindi, dobbiamo cominciare a parlare in modo molto serio delle vere cause dell'inquinamento, dei danni alla natura e delle catastrofi ecologiche. Una recente analisi presentata dagli esperti rivela un aumento del numero di Paesi che hanno adeguato la propria legislazione ai dettami dell'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici. Ciò è indubbiamente un fatto positivo. Dall'altro lato notiamo che il sistema in cui viviamo oggi molto spesso blocca le nostre potenziali capacità di capire e di esplorare quanto sta realmente succedendo in relazione alla natura e alla no-

stra salute. I cittadini sono costretti sempre di più a confrontarsi con malattie varie, che influenzano non soltanto il corpo, ma anche la psiche. Gradualmente, arriviamo alla conclusione, soprattutto grazie alla scienza, che la scarsa qualità degli alimenti, dell'aria, dell'acqua potabile influenza direttamente la nostra salute. Uno studio condotto da scienziati delle Università americane di "Tufts" e "Rutgers", nonché dall'Istituto di Potsdam per la ricerca sull'impatto climatico in Germania, conferma che l'obiettivo di ridurre l'aumento della temperatura media globale, in linea con l'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici, potrebbe salvare il Pianeta da conseguenze più disastrose. Però dimostra altresì che, anche se alcuni obiettivi dell'Accordo di Parigi saranno raggiunti, il livello del mare continuerà ad aumentare considerevolmente. Tutto ciò porta a fare una riflessione fondamentale: la nostra società è davvero a un livello di civiltà così elevato? Considerando la situazione reale, sembra quasi che la maggioranza dei cittadini sia stata in qualche modo ingannata. O forse si tratta di un problema molto più grave: accettiamo tacitamente di essere complici dell'attuale situazione.

Ambiente malsano

Non è normale vivere in una società civile con un tale livello di inquinamento ambientale, con tante malattie che sono in gran parte il risultato scontato della vita in un ambiente malsano. Forse il proble-



ma di fondo è che viviamo in un “contesto” che non ci permette di diventare ecologicamente consapevoli? Alcune ricerche scientifiche prevedono che il riscaldamento globale di oltre 2 °C non implicherà soltanto eventi meteorologici estremi, inondazioni, incendi, frane e uragani, ma anche danni all’ecosistema e migrazioni di massa. Oggi nessuno può dire di non sapere, o di non poter sapere, ciò che sta succedendo, ciò che respiriamo, quale acqua beviamo, quali prodotti mangiamo, ecc. Evidentemente i poteri forti (le multinazionali, le banche,...) sono riusciti a imporre alla maggioranza dei cittadini una visione fittizia della realtà, ben distante dalla situazione realmente esistente dall’ottica ecologica. La globalizzazione oggi detta in primo luogo le regole dell’economia e della finanza. E così i problemi ecologici sono diventati soltanto una piccola componente degli obiettivi delle spinte globalizzatrici. Allo stesso tempo, i cambiamenti climatici dovuti in gran parte a uno sviluppo industriale incontrollato, portano a problemi sociali e politici sempre più gravi: si va dalla fame, alle immigrazioni caotiche, per finire con le guerre.

Problemi gravissimi

La scienza invia un messaggio chiaro: o saremo in grado di affrontare i disordini climatici o presto avremo problemi gravissimi. Ora, dopo la conferenza di Parigi, si aspetta la stesura di un rapporto speciale da parte degli scienziati che indubbiamente dovrebbe offrire un contributo importante al dibattito pubblico. Sarà molto utile anche per i politici affinché capiscano cosa significhino realmente gli obiettivi posti dall’Accordo parigino. Ad esempio, è possibile ridurre le emissioni di gas serra? Nel 2018, assicurano gli esperti dell’Università di



Harvard, gli scienziati faranno tutto il possibile per realizzare un progetto su come raffreddare la Terra per il tramite della stratosfera. Evidentemente si tratta di un progetto di geoingegneria molto ambizioso, ma che potrebbe comportare rischi finora sconosciuti, con conseguenze potenzialmente ancora più pericolose per l’ecosistema.

Troppo tardi per intervenire?

La scienza avverte che i cambiamenti climatici possono sfuggire al controllo. Alcuni si pongono la domanda: non è forse troppo tardi per intervenire? Dobbiamo porre a tutti i livelli la domanda; come dovrebbe essere il sistema del commercio mondiale, quali limiti sarebbe necessario imporgli, per garantire una migliore protezione della natura, rafforzare l’uguaglianza sociale e la democrazia? Sembra che cercando la risposta ai problemi ecologici sempre più gravi, oggi innanzitutto si debba prendere in esame in maniera accurata l’economia. Le risposte ai problemi nell’economia sicuramente si possono trovare nella cultura umanistica e nel carattere degli individui. Abbia-

mo bisogno sempre di una scienza che sia motivata per risolvere i problemi sempre più complessi della società. Alcuni affermano che è giusto lottare contro i cambiamenti climatici; però sostengono che mancano i soldi per risolvere questo problema. Contemporaneamente alcuni studi scientifici dimostrano che le crisi geopolitiche – guerre ed emigrazioni – sono in gran parte il frutto proprio dai disastri climatici. Nel mondo in cui viviamo, il ruolo dei cittadini e delle loro associazioni dev’essere sempre più importante. Sono gli esponenti della società civile che devono esercitare forti pressioni sulla politica, dare pieno appoggio alla scienza e incoraggiare la gente ad adeguare il proprio stile di vita alla situazione reale. Bisogna appoggiare quei politici che sono consapevoli delle proprie responsabilità verso i cambiamenti climatici... Il prezzo da pagare rimanendo oggi con le mani in mano senza non fare niente – o facendo poco – potrebbe rivelarsi incomparabilmente più alto rispetto ai costi che sarebbero richiesti per fare fronte ai disastri climatici che si prospettano.



LA NUOVA POLITICA EUROPEA DI VICINATO DEI PAESI DEL MEDITERRANEO. QUALI SFIDE?

di **Nezka Figelj**

Assistente alle Università di Trieste e Lubiana

Con le Primavere arabe e le instabilità nella regione MENA (Middle East and North Africa) l'UE ha rivisto nel 2015 la propria politica di vicinato dei Paesi del Mediterraneo (European Neighbourhood Policy, ENP).

Il colpo di stato del 2013 in Egitto, la guerra civile siriana, l'ascesa dell'ISIS e la crisi migratoria hanno infatti costretto l'UE a ripensare il proprio coinvolgimento nella regione che è diventato ancora più necessario e decisivo.

Il vicinato dei Paesi del Mediterraneo riguarda dieci Stati: Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Libia, Marocco, Palestina, Siria e Tunisia. I programmi di cooperazione europea ricoprono settori quali lo sviluppo democratico, lo stato di diritto e le buone prassi di governo, la crescita economica e la migrazione. L'azione europea si articola in quattro direzioni: la cooperazione bilaterale, regionale, di largo vicinato e i programmi di cooperazione transfrontaliera. Importantissimo è lo strumento europeo di vicinato (ENI) che, con

un budget che si aggira tra i 7 e i 9 miliardi di euro, fornisce la maggior parte dei finanziamenti attraverso programmi di cooperazione.

Il sostegno alla democrazia, ai diritti umani e allo stato di diritto restano obiettivi principali, ma la priorità della nuova ENP è diventata la stabilizzazione dei Paesi partner.

I due obiettivi, purtroppo, non perseguono sempre le stesse finalità. La necessità di preservare la stabilità politica dei regimi nella lotta al terrorismo e all'immigrazione illegale, nonché di garantire all'UE l'approvvigionamento energetico, non coincide sempre con la promozione delle libertà fondamentali.

Un esempio sono le relazioni italo-egiziane: nel 2015 la multinazionale Eni ha fatto l'enorme scoperta di gas nel campo di Zohr. I rapporti italo-egiziani hanno in seguito subito un arresto con l'omicidio di Giulio Regeni, avvenuto al Cairo a gennaio 2016. Tuttavia, il ritorno dell'ambasciatore italiano in Egitto, concretizzatosi a settembre del 2017 dopo un anno e mezzo di as-

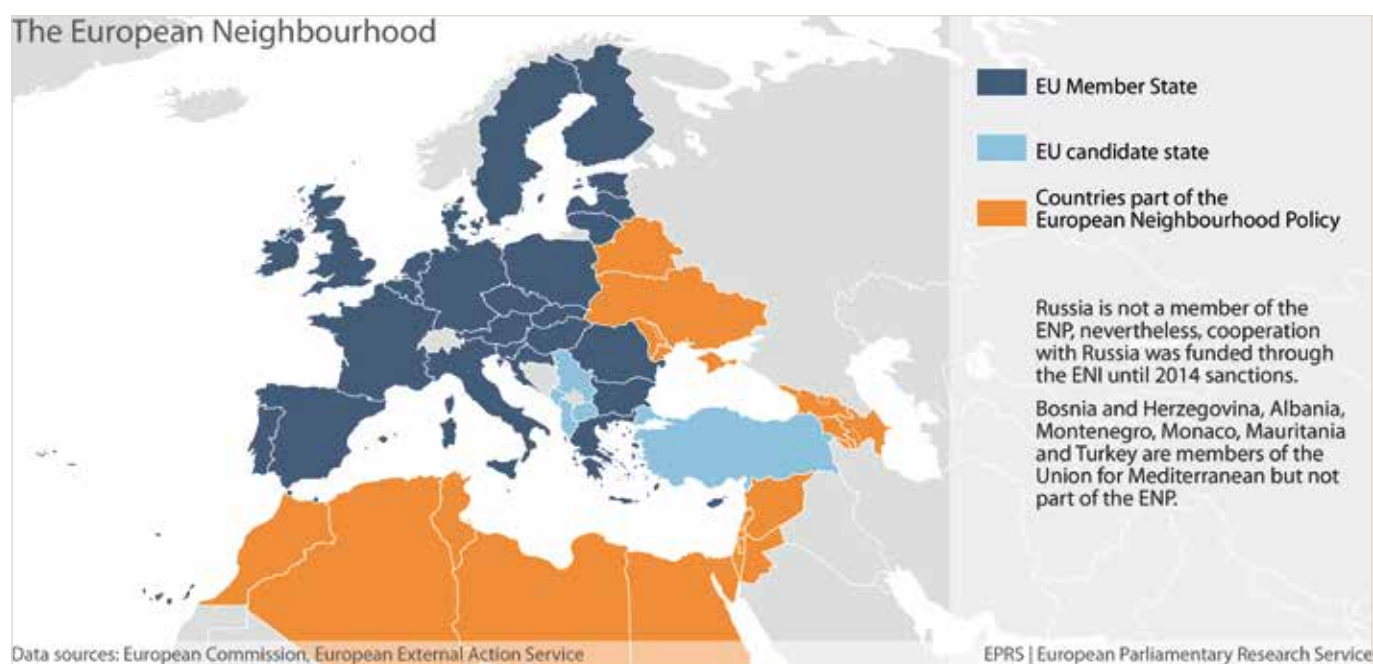
senza, sottolinea la priorità della cooperazione economica e di sicurezza.

Le sfide che l'UE dovrebbe affrontare nella regione MENA restano dunque tante. Nel quadro della nuova ENP le priorità sono stabilità, crescita economica e diritti umani. Innanzitutto, l'Europa dovrebbe porsi in maniera unitaria, rispetto a collaborazioni bilaterali dei singoli Stati membri.

Determinante è l'azione dell'UE soprattutto nella crisi siriana. I 28 ministri degli Esteri hanno ribadito una posizione comune sulla Siria e in particolare sulla prevenzione dell'uso delle armi chimiche in seguito al drammatico attacco nella città di Douma che ha causato numerose vittime civili, nonché la necessità di rilanciare insieme all'ONU il processo politico per risolvere il conflitto.

La lotta al terrorismo è fondamentale. L'UE dovrebbe incoraggiare i Paesi della regione a intraprendere una strategia di controterrorismo attraverso incentivi economici e in termini di formazione, nonché





azioni per migliorare gradualmente le condizioni nelle zone meno sviluppate della regione impedendo così che gruppi terroristici li trasformino in basi di reclutamento. L'UE dovrebbe anche esplorare modi per disincentivare misure politicamente repressive impiegate da molti Paesi, quali Egitto e Siria, che potrebbero condurre alla radicalizzazione e a derive terroristiche.

L'UE dovrebbe incoraggiare i Paesi a sviluppare un'economia sostenibile e inclusiva per garantire un futuro più prospero e stabile in una regione in cui aumenta la popolazione giovanile e la povertà.

Anche un migliore investimento nell'educazione avrebbe un impatto positivo sulla società in quanto a crescita economica e democratizzazione. Le opportunità di istruzione, ad esempio programmi come Erasmus+, la formazione professionale e dell'imprenditorialità sono impegni che l'UE dovrebbe implementare per prevenire la crescente disoccupazione e creare più posti di lavoro.

Le donne, in particolare nelle zone rurali più svantaggiate, meritano un'attenzione particolare. L'ENI ha

finanziato il progetto di sviluppo di organizzazioni nei settori economico, politico, sociale e culturale con l'obiettivo di promuovere l'attiva partecipazione femminile in esse.

Al Parlamento europeo, dove lavoro, si discute la necessità di un approccio più strutturato. Un maggiore coinvolgimento dell'UE in programmi transfrontalieri tra i Paesi dell'area mediterranea potrebbe avere effetti benefici per superare la diffidenza e le ostilità che spesso contraddistinguono le relazioni nella regione. Ad esempio, l'UE ha contribuito al progetto transfrontaliero tra Israele, Palestina e Giordania sul trasferimento delle acque del Mar Rosso verso il Mar Morto per mitigare così il progressivo e inesorabile prosciugamento del lago più salato al mondo e il deterioramento di un habitat biologico sensibile.

Altri gravi problemi che l'UE non dovrebbe sottovalutare sono l'inquinamento e il cambiamento climatico. L'Europa dovrebbe aiutare tali Paesi ad investire nell'energia rinnovabile per migliorare la salute e la qualità della vita delle popolazioni diminuendo al contempo

i costi dell'assistenza sanitaria associati al trattamento di malattie croniche causate dall'eccessivo inquinamento dell'aria e dell'acqua. In questo ambito, l'Unione per il Mediterraneo, organizzazione che lavora a stretto contatto con l'ENP, con tutti i suoi 43 Stati membri, Paesi dell'Europa meridionale e della regione MENA, ha investito in progetti per prevenire, ridurre e rimuovere i rifiuti marini dal Mediterraneo, uno dei mari più inquinati al mondo.

In seguito alle instabilità politiche nella regione MENA, l'UE deve dunque essere un attore determinante in una situazione politica, sociale ed economica sempre più complessa. I programmi puntano ad avvantaggiare le economie e allo stesso tempo a rafforzare la coesione sociale e politica, nonché la cooperazione transfrontaliera del bacino mediterraneo meridionale.

L'impegno dell'Europa ad una buona gestione e promozione di buone prassi rappresenta quindi un passo importante nelle relazioni di fiducia reciproca e per la pace in questa regione tanto instabile quanto ricca di potenzialità.



“L’AMBIENTE EUROPEO: SCENARIO DA DIFENDERE”

Molti considerano l’ambiente come un fatto scontato. Occorre invece impegnarsi in un’opera di sensibilizzazione, usando le conoscenze e le informazioni al fine di eliminare comportamenti dannosi e sconsiderati, altrimenti le future generazioni saranno private della loro legittima eredità. Per raggiungere questo obiettivo l’Accademia Europeista, in collaborazione con il Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste, con il Circolo di cultura istro-veneta “Istria” e con l’associazione Fulcherio Ungerspach di Cormons, ha organizzato un corso articolato in tre incontri dal titolo “L’ambiente europeo: scenario da difendere”.

Il primo appuntamento di tale corso ha visto l’introduzione di Claudio Cressati e l’intervento di Francesco Marangon, docente di Economia ed Estimo rurale all’Università degli studi di Udine, che ha affrontato il tema “Ambiente e sostenibilità nell’economia europea”. Ospiti del secondo incontro, dal titolo “L’Adriatico è uno: un mare e la sua pesca divisi dai conflitti”, sono invece stati Giuliano Orel, già Docente di Biologia marina all’Università degli studi di Trieste, Nicola Bettoso, Biologo di Arpa FVG, e Diego Borme, Naturalista dell’OGS (Istituto Nazionale di Oceanografia e Geofisica Sperimentale). Infine, il terzo e ultimo incontro del ciclo ha visto il Direttore dell’Accademia Europeista, Pio Baissero, affrontare il tema “Per fare il tutto ci vuole un albero”. Riportiamo una sintesi dei tre incontri.

“Ambiente e sostenibilità nell’economia europea”

di **Giada Santini**

Stagista dell’Accademia Europeista

Al giorno d’oggi la globalizzazione comporta fattori di rischio e criticità che coinvolgono non solo la sfera sociale, ma anche quella economica ed ambientale. A tal proposito, merita ricordare che le Nazioni Unite, con l’Agenda 2030, si sono poste 17 obiettivi sullo sviluppo sostenibile da attuare a medio/lungo termine con lo scopo di salvaguardare il nostro pianeta.

Le cronache odierne dimostrano le conseguenze di risorse naturali non usate in modo sostenibile, come ad esempio la deforestazione della Pianura Padana, avvenuta già in tempi antichi, e l’estinzione di diverse specie terrestri e marine;



Leopold Meidl, Il grande tronco

basti pensare alla balenottera azzurra o al tonno rosso.

A partire dagli anni ‘70 con la Conferenza di Stoccolma e poi con il Vertice di Parigi, si è iniziato a mettere a fuoco lo stato del nostro pianeta e delle sue risorse, prelevate in quantità superiore a quanto quest’ultimo possa produrre. Ciò ha portato all’istituzione della Commissione Mondiale per lo Sviluppo e l’Ambiente del 1983. Nel 1987 la pubblicazione di “Our Common Future” ha stilato un importante rapporto ambientale e ha dato una definizione di ciò che significa sviluppo sostenibile.

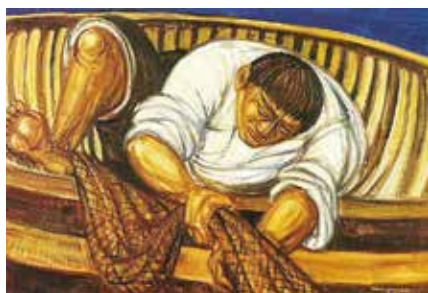
Le conferenze sul tema della sostenibilità sono poi proseguite nel corso degli anni, fino all’ultima tenutasi a Parigi nel 2015.

L’Adriatico è uno! Un mare, la pesca e la gestione delle sue risorse

di **Nicola Bettoso, Diego Borme**
e **Giuliano Orel**

Biologi marini

Il ricambio generale delle acque adriatiche è garantito da un circuito ciclonico (antiorario) di correnti stabili nel tempo, determinate principalmente dalle differenze di salinità e temperatura - e quindi di densità - che si stabiliscono tra le acque delle regioni settentrionali e quelle meridionali del bacino. In effetti, d’estate le acque dell’Adriatico Settentrionale sono più leggere a causa degli apporti fluviali e quindi scorrono verso il Sud sulle acque sottostanti;

Giuseppe Migneco, *Pescatore*

d'inverno sono più pesanti a causa del maggior raffreddamento e quindi scorrono sui fondali verso le maggiori profondità. A causa della rotazione terrestre questo deflusso verso Sud avviene lungo la costa occidentale ed è controbilanciato dalla risalita di acque meridionali lungo la costa orientale. La morfologia costiera e quella dei fondali induce poi la formazione di circuiti di minore estensione. A Nord si sviluppa il circuito dell'Adriatico Settentrionale, a sua volta suddiviso in piccoli vortici locali, dotato di spiccate caratteristiche anche da un punto di vista biogeografico.

L'individualità di questi circuiti non ha soltanto riflessi sulla distribuzione delle specie, ma anche sulla distribuzione delle popolazioni, soprattutto pesci, tanto che è possibile distinguere popolazioni o stock del bacino settentrionale, centrale e meridionale, che si comportano distintamente gli uni dagli altri con zone di riproduzione, zone di *nursery* e zone di pascolo ben precise e frequentate in ben precisi momenti dell'anno. È per questo motivo che gli avannotti di passera, sogliola, orata, branzino ecc., nati sulla costa occidentale dell'Istria in ottobre, novembre e dicembre, seguendo il circuito delle correnti, si trovano a marzo, aprile o maggio

nelle acque costiere o nelle lagune di Grado, Marano, Caorle, Venezia, Comacchio, divenute ricchi terreni di pascolo per le nuove leve, con anticipo rispetto al mare.

Pertanto in tale contesto idrologico le rive orientali dell'Alto Adriatico (ma il fatto è valido in parte anche per gli altri due bacini centrale e meridionale) costituiscono i luoghi di riproduzione per la maggior parte delle risorse ittiche; le rive occidentali con le sue lagune costituiscono invece le zone di *nursery*, ovvero le zone dove avviene l'accrescimento delle nuove leve, mentre i fondali più profondi della porzione

Giuseppe Migneco, *Pescatore*

centrale costituiscono il luogo di soggiorno degli adulti, che si ritrovano poi di nuovo ai precisi appuntamenti riproduttivi lungo la costa orientale. È ovvio che risorse ittiche organizzate in modo così preciso non tollerano assolutamente uno sfruttamento disordinato: una eccessiva pressione di pesca nelle zone di addensamento dei giovani esemplari sarebbe distruttiva e poco remunerativa, in quanto porterebbe certo alla cattura di un numero elevato di pesci, ma per un peso totale piuttosto piccolo; analogamente, un'eccessiva pressione di pesca sui riproduttori potrebbe

alla lunga compromettere la numerosità delle reclute negli anni successivi. È come accendere contemporaneamente una candela alle due estremità: la candela si consuma prima e chi la tiene in mano si scotta!

Oltre che essere luogo di turismo e vacanze,

ricordiamo che l'Adriatico è anche il mare più produttivo del Mediterraneo: ne rappresenta solo 1/25 della superficie, ma contribuisce per 1/5 alla sua produzione complessiva, derivante unitamente da pesca e maricoltura. La sola sua sponda occidentale fornisce oltre il 50% della produzione italiana della pesca. In alcune annate degli anni '80 la sola pesca di un'unica specie, la vongola adriatica o *peverassa* (*Chamelea gallina*), rappresentò 1/10 in peso e 1/40 in valore dell'intera produzione ittica italiana. Questo prodotto proviene da una sola sponda di un solo mare italiano: l'Adriatico.

L'Adriatico è un patrimonio ambientale unico, ricco di culture e risorse ittiche, unica deve essere anche la sua gestione. Se non impariamo a pescare insieme e a gestire in maniera coordinata le risorse il risultato inevitabile sarà il fallimento della pesca e l'estinzione della sua cultura millenaria. La sostenibilità ambientale delle risorse ittiche è oggi un principio fermo della Comunità Europea. Gli strumenti e le risorse intellettuali in grado di sostenere questo percorso ci sono, ma saranno sempre insufficienti senza il pieno supporto di una maturità collettiva in materia di ambiente, pesca e cultura del mare. La gestione integrata della pesca rappresenta oggi una sfida e l'unica opportunità per il futuro delle genti adriatiche. Non perdiamo l'opportunità di pescare assieme

Giuseppe Migneco, *Pescatore che riposa*

me ed evitiamo che la pesca continui ad essere un settore costituito da migliaia di pescatori soli e abbandonati ai voleri di Nettuno. Le risorse biologiche di questo mare appartengono a un solo bacino. Non esistono risorse ittiche proprie di un unico Stato Italiano, Sloveno o Croato: l'Adriatico è uno!

PER FARE IL TUTTO CI VUOLE UN ALBERO

La superficie del continente europeo ha visto ridursi, nel corso degli ultimi nove secoli, il manto forestale che un tempo ormai molto lontano la copriva quasi interamente. Non è affatto migliore la situazione del pianeta: del resto i nostri comportamenti ambientali lo mettono a dura prova. Tanto per dirne una, nel corso del XX secolo il consumo di combustibili fossili è cresciuto di dodici volte, mentre l'estrazione di risorse materiali, incluso l'abbattimento di alberi, è aumentato di ben trentaquattro volte. Per quanto assurdo possa essere, se si continuano a sfruttare le risorse al tasso



Leopold Meidl, Il taglio

attuale, avremo bisogno di un altro pianeta per mantenerci.

Queste considerazioni hanno preceduto l'argomento trattato da Pio Baissero sul metodo con il quale, nel Cinquecento, la Serenissima Repubblica, diventata consapevole della precarietà del proprio patrimonio arboreo sfruttato per centinaia di anni senza ritengo

per esigenze sia civili che militari, ebbe ad inventare un sistema di conservazione dei boschi. L'esempio della coltivazione della foresta demaniale della Val di Montona in Istria costituisce ancor oggi un riferimento importante per la nascita e lo sviluppo della moderna scienza forestale e per le politiche ambientali.



9 MAGGIO 2018

Questa volta l'Accademia Europeista ha scelto piazza della Transalpina, al confine tra Gorizia e Nova Gorica, per celebrare l'anniversario della Dichiarazione Schuman del 9 maggio 1950 con la quale si è dato avvio alla costruzione europea tuttora in corso. La manifestazione, realizzata in collaborazione con il Centre Européen Robert

Schuman (CERS) Maison de l'Europe di Scy-Chazelles, Francia, ha avuto uno svolgimento informale propiziato da un meteo clemente. I partecipanti hanno seguito con estrema attenzione una serie di interventi aperti dal ricordo della stipula del Trattato di Roma, avvenuto in Campidoglio il 25 marzo 1957, che istituì la Comunità Economica

Europea (CEE). A far rivivere il ricordo di quella storica giornata ci ha pensato Pasquale Antonio Baldocci, già Ambasciatore d'Italia, tra gli ultimi testimoni dell'evento. Oltre a lui, sono intervenuti il Presidente e il Direttore dell'Accademia Europeista, Claudio Cressati e Pio Baissero, senza trascurare altri partecipanti che hanno portato le loro riflessio-



ni e considerazioni sul tema. La Giornata d'Europa si inseriva in un fitto programma di appuntamenti posti in essere dall'Accademia per il "Maggio Europeo" che

ha visto, ad esempio, il "team Europa" formato da giovani studenti universitari tenere alcuni incontri nelle scuole del territorio (in primo luogo con l'appoggio del polo li-

ceale goriziano grazie al dirigente scolastico Anna Condolf e al collaboratore vicario Marzia Battistutti, membro del Consiglio Direttivo dell'Accademia Europeista).



Uno sguardo al territorio **PESARIIS, "LA VALLE DEL TEMPO"**

di **Federica D'Orazio**

Responsabile del servizio di visite guidate del Museo dell'Orologeria pesarina

In Friuli una vallata della Carnia è chiamata "la Valle del Tempo": è la Val Pesarina e Pesariis è riconosciuta come una delle capitali europee dell'orologeria. Quest'eccellenza

carnica in un settore così specifico affonda le sue radici nel XVII secolo, quando questa zona si trovava sotto il dominio della Serenissima al confine con i territori asburgici.

La posizione geografica sviluppò assidue relazioni di tipo commerciale e flussi occupazionali con l'Europa centro-orientale, che diedero impulso all'acquisizione di competenze nell'ambito della costruzione degli orologi a pendolo, la cui meccanica risente di pregnanti influssi delle produzioni austriache, tirolesi e dell'area della Foresta Nera.

A Pesariis i fabbri di secolare tradizione locale di alcune famiglie si specializzano nella produzione di orologi da torre e per uso domestico, il Pesarino, prima fra tutte la famiglia Capellari, cui si aggiunsero altre come quella dei Machin e dei Solari. Le *farie* (fucine) sorgevano lungo i torrenti e la famiglia Solari scelse le acque del Rio Possâl per alimentare la ruota idraulica della propria officina nel 1725.



F.lli Solari fabbrica Pesariis, anni 50

Questi orologi da torre trovarono acquirenti nei territori della Serenissima, ne furono installati in Istria, Dalmazia, Montenegro, oltre che in tutta Italia.

A fare da volano commerciale fu anche un flusso migratorio dal Canal di Gorto verso l'Istria, dove sono attestati numerosi orologi da torre installati dalle famiglie Capellari (Capellari e Machin costruirono l'orologio da torre di Visignano nel 1780) e Solari, che più tardi avviò una produzione a Pisino. Un mercato favorito anche dal fatto che era dispensato dal pagamento dei dazi.

La ditta Fratelli Solari si distingue in tutto il suo percorso produttivo plurisecolare per la costante ricerca di innovazione tecnologica, e fin dall'Ottocento i membri della famiglia che venivano inseriti in azienda dall'età di 11/12 anni per l'apprendistato, completavano poi la formazione professionale con un quinquennio di esperienza (non retribuita) all'estero con quinquenni in particolare a Vienna ed in Istria. Questa strategia imprenditoriale risultò particolarmente efficace per conferire all'attività produttiva un'impronta moder-



na sia sul piano tecnologico che organizzativo: i fratelli Giacomo, Antonio e Giovanni Battista alla fine del 1800 diedero una svolta alla produzione in questa direzione, segnata da un aggiornamento tecnologico che aveva dotato la *faria* di un motore idraulico, di una fonderia di bronzo e di macchine moderne acquistate in Nord Europa, come la dentatrice. L'azienda si presentava con le caratteristiche di un'impresa artigiana in grado di produrre orologi di alta qualità

e precisione, *standard* raggiunto grazie alle competenze acquisite nel settore specifico, all'utilizzo di materiali che permettevano di ottimizzare la lavorazione e migliorare la qualità del prodotto finale, come il bronzo, che andava a sostituire il ferro nelle parti meccaniche, e da innovazioni come l'orologio di controllo e dalla ricerca di un *design* curato e contemporaneo per la gabbia esterna dell'orologio da quel momento in poi prodotta in ghisa nelle fonderie udinesi.

Una filiera produttiva essenziale e funzionale, sviluppata sul territorio.

I mercati agli inizi del Novecento si estesero fino alla Grecia ed al Sud America: gli orologi di grandi dimensioni viaggiavano sulle strade di allora chiusi nelle casse di legno ed accompagnate da un socio della Fratelli Solari incaricato di montarli ed avviarli.

Intuirono l'importanza del *marketing* ed investirono su di esso creando cataloghi di vendita meticolosamente curati nella grafica e nei contenuti, promuovendo i propri prodotti attraverso le attestazioni dei clienti e curarono la *customer care*.

La Grande Guerra segnò un momento di difficoltà, a cui fece seguito negli anni Trenta un momento di grande vigore progettuale grazie all'ingegno di Remigio Solari. Remigio, da ragazzo di undici anni che andò nella fabbrica di famiglia ad imparare il mestiere con il suo diploma di quinta elementare preso a Pesariis, insaziabile lettore di riviste scientifiche (le uniche che riusciva a reperire), dopo aver maturato esperienza in altri settori lavorando come tecnico presso il pirotecnico di Bologna



Orologio a scatto di cifre "Dator 5"

durante la Grande Guerra, arrivò a cambiare il mondo dell'orologeria a livello mondiale con l'invenzione dell'orologio a scatti di cifre.

Gli anni Trenta furono segnati dalla stipula di importanti contratti con le Regie Ferrovie per la fornitura di orologi e registratori di eventi a puntine scriventi, la partecipazione a bandi di gara indetti per l'arredo tecnico di grandi edifici pubblici di in Italia come il Palazzo delle Poste di Napoli, dove fu collocato il monumentale orologio a scacchiera con retroilluminazione, l'orologio a scatti di cifre bifacciale per la nuova stazione di Santa Maria Novella di Firenze.

Aumentò in azienda il volume del lavoro e iniziarono i dissensi tra i cugini soci della ditta per diversità di vedute che portò nel 1939 ad una scissione tra due schieramenti che si erano creati: Remigio e Ferruccio, Ettore e Remo con il cugino Ugo fondarono una nuova società, la Remigio Solari & C. Solo nell'immediato dopoguerra si costituì la società "Fabbrica Orologeria Industriale - Remigio Solari & C." con sede a Udine, orientata alla "fabbricazione di orologi di controllo, elettrici, registratori, da torre, speciali e lavori di meccanica di precisione in genere" fece uscire prodotti che conquistarono il mercato interna-

zionale. Si ricordano prodotti d'eccezione come il calendario a scatti di cifre (CG e CP) del 1949, che segnò l'introduzione delle palette a caduta su asse orizzontale, innovazione fondamentale che in meno di un decennio portò all'invenzione dei teleindicatori per aeroporto, stazioni e metropolitane, di cui si ricordano i primi, come la stazione Principe di Genova, la stazione di Liegi, il TWA del JFK di New York, la stazione di Paris-Montparnasse, Amsterdam,...

La gestione manageriale della nuova azienda fu assunta da Fermo Solari, il più giovane tra i cugini e l'unico che aveva proseguito gli studi completati con tenacia a Friburgo, dove conseguì il titolo di ingegnere edile, settore a cui si dedicò prima come capo cantiere a Roma, poi come imprenditore che operò sia in Italia che all'estero nella costruzione di opere civili.

Fermo rappresentò l'elemento innovativo imprenditoriale che portò la Remigio Solari & C. a intessere collaborazioni con ingegneri e progettisti di livello internazionale, a sviluppare il connubio imprescindibile tra ricerca tecnologica e *design* all'avanguardia, avvalendosi delle competenze dello studio di architettura di Gino Valle, ideatore di modelli di orologi a scatti di cifre come il Cifra 5 e il Cifra 3 che tutt'oggi costituisce un caposaldo del *design* degli anni '60 a livello mondiale, esposto, infatti, al MOMA di NY. L'azienda nel 1964 fu venduta su decisione di Fermo al Gruppo Pirelli, pensando che questa scelta potesse sviluppare pienamente il suo potenziale, ma le sue aspettative furono disattese, cosicché nel 1974 diede le dimissioni dalla carica di presidente.

Fermo Solari fu non solo figura di spicco del panorama imprenditoriale italiano, ma anche seppa svi-



L'Accademia Europeista in visita a Pesariis

luppare una fitta rete di relazioni politiche e fu figura di rilievo della Resistenza, di cui si approfondisce l'azione nell'opera di Gianni A. Cisotto "L'orologiaio di Pesariis. Biografia politica di Fermo Solari" (Biblion edizioni).

La F.lli Solari di Pesariis, dopo aver subito danni nel '44 ad opera degli occupanti Cosacchi, che bruciarono anche tutto l'archivio storico e tecnico, riprese la produzione al termine del conflitto con prodotti d'orologeria domestica, orologi da torre e applicazioni industriali. Nel 1976 per l'incremento della produzione e lo sviluppo del settore elettronico lo stabilimento fu ampliato, laddove ancora oggi sorge accanto al Rio Possâl, la sua sede storica.

Dalla fine degli anni '90 gli stabilimenti di Udine e di Pesariis costituiscono per la prima volta un'unica realtà imprenditoriale sotto la guida di Massimo Paniccia, che ha posto fine alla concorrenza tra le due aziende durata dal secondo dopoguerra. Oggi la Solari ha ripreso a rivestire un ruolo di primo piano tra le aziende di settore.

La Val Pesarina conserva la propria storia secolare dell'orologeria nel Museo dell'Orologeria pesarina attraverso un percorso espositivo che è su strumenti per la misurazione del tempo attraverso l'evoluzione tecnologica da 1600 ai giorni nostri e un percorso di orologi monumentali che costellano le vie dell'antico borgo di Pesariis.



SPAZIO LIBRI



Patria

Fernando Aramburu

pagg. 640, Guanda, 2017

di **Daniel Baissero**

Dottore in Scienze politiche e dell'amministrazione

Fernando Aramburu, scrittore e poeta basco, ha pubblicato un romanzo che ha ottenuto molti autorevoli riconoscimenti ed un ampio consenso sia in Spagna che altrove. La ragione di questo recente successo editoriale va ricercata nel fatto che l'autore, Premio Strega Europeo 2018, ha saputo magistralmente evidenziare le profonde e insidiose radici del nazionalismo basco il quale, da qualche anno, sembra aver depresso le armi. Il racconto si apre nel 2011, quando, di fronte ad una notevole flessione di consensi popolari l'ETA, ovvero il braccio armato del movimento indipendentista basco, proclama il "cessate il fuoco". Una forma di resa che però lascia dietro di sé una tragica scia insanguinata: quasi mille morti, tutte vittime di attentati e agguati dove a cadere non sono soltanto i poliziotti della "Guardia Civil", ma anche e soprattutto inermi cittadini ritenuti dall'ETA, a torto o a ragione, come simpatizzanti di Madrid, della Spagna o di qualche potere capitalistico, antioperaio. La lotta armata viene descritta da Aramburu in modo estremamente efficace e si dipana sulla vita e sulle relazioni di due famiglie amiche e vicine di casa in un paese alla periferia di San Sebastián,

la città che si dice "Donostia" in lingua basca. Lo scenario è quello della "Euskadi" profonda, dove attecchisce il nazionalismo basco riuscendo ad imporre una forma insidiosa di regime totalitario e repressivo. Un regime che scava fin nell'intimo nella vita delle persone, condizionandole con un clima fatto di sospetti, risentimenti, invidie e omertà. Nella società basca questo tipo di violenta radicalizzazione porta, alla fine, ad una situazione depressa, dove tutti – oppressori ed oppressi – ne sono inevitabili vittime. Nonostante la vicenda sia narrata con esclusivo riferimento ad una piccola comunità di un paese agricolo, il meccanismo psicologico del terrorismo viene rivelato nella sua vera essenza, tanto da poter avere molto da dire non solo ai baschi e alla Spagna, ma al resto del mondo. Pone infatti interrogativi profondi, direi quasi necessari, per comprendere le dolorose conseguenze dell'odio scatenato da miti creati ad arte per adescare e plagiare individui, soprattutto giovani, spesso privi di adeguata istruzione e di qualunque stimolo culturale. Nel complesso, quindi, "Patria" è certo un libro da leggere e sul quale merita far qualche non banale riflessione.





Questa sera è già domani

Lia Levi

pagg. 224, edizioni e/o, 2018

di **Emanuela Masseria**
Giornalista

Raccontare della propria famiglia è uno di quei bisogni interiori che ben si prestano a finire su carta. Ma mai temi come la Shoah hanno generato tanta voglia di farlo con l'obiettivo esplicito di precisare i termini di una questione: quella ebraica come metro di misura del Male. Peggio di così, sembra dirci la Storia, proprio non si può fare, anche se qualcosa di simile si riscontra in tutte le narrazioni dove il torto subito è quello di una comunità perseguitata. Per citarne una, quella degli esuli istriano-dalmati che hanno fatto della loro memorialistica un urlo di dolore, nostalgia e recriminazione. Ma sono davvero queste le caratteristiche di libri come "Questa sera è già domani", candidato al Premio Strega 2018? No, per fortuna. Anche se parliamo di una scrittrice che per trent'anni ha diretto il mensile ebraico "Shalom" e che ha firmato diversi romanzi incentrati su quanto patito dagli ebrei, in questo lavoro riesce a far emergere un lato meno scontato di una vicenda dai contorni spesso perfettamente noti (non giustificabili, affatto, ma conosciuti ai più). Nello specifico, siamo alle prese con una famiglia di Genova che si trova a dover metabolizzare i primi vagiti di un disastro: le Leggi razziali. Abbiamo, tra i protagonisti, Emilia, una madre ostile al mondo,

Marc, un padre considerato da tutti straniero in quanto di origine belga e un figlio piccolo, Alessandro, genio di sei anni che, crescendo, si rivelerà normodotato. I tre sono inseriti in una loro realtà marginale fatta di sottili dissidi tra parenti stretti che si gestisce alla meglio tra alti e bassi, piccole angherie, gioie fugaci o minuscole, un po' di noia e attesa. Sono italiani come tutti, in pratica, anche se senza preoccupazioni economiche e in mezzo a un Fascismo onnipotente ma non sempre percepibile. La cosa bella che fa capire Lia Levi è che, rovesciando i comuni punti di vista, non tutto il male viene per nuocere. Si intende, a volte fra le righe, a volte detto chiaramente, che la comunità ebraica italiana si è riscoperta, nella sofferenza, come tale. Nel dolore la gente pian piano si riconosce marchiata ma tra i propri simili, in una cerchia che prima quasi non esisteva se non su un piano soprattutto formale. Un vago senso di solidarietà sembra accarezzare delle monadi preoccupate che, fino a poco tempo prima, facevano finta di essere perfettamente integrate pur sapendo, in fondo, di non esserlo del tutto. Abbiamo quindi, più che degli ebrei, dei comunisti, molta gente poco religiosa, mogli, madri, bambini. Attori spesso inerti nelle proprie tradizioni e non autentici testimoni di un popolo saldo nelle sue radici. Ad un certo punto l'Italia decide, però, che sono tutti elementi della stessa parte sbagliata. Come è andata a finire lo sappiamo tutti, o forse dovremmo. Prima gli avvertimenti, poi i divieti fino alla definitiva messa al bando degli ebrei che non devono più esistere.

Un secondo aspetto di interesse nel libro è il peso dell'individuo, in particolare quando è costretto a prendere delle decisioni in mezzo a improvvisi sconvolgimenti sociali. Non tutti gli ebrei fanno infatti la stessa fine proprio perché reagiscono come singoli. C'è chi, come Emilia, non vuole credere fino all'ultimo che il suo Paese sia capace di tanto, e altri, come Marc, che monitorano l'Europa e le possibili vie di fuga. Alessandro non è poi troppo picco-



lo per non avere delle impressioni sue e il suo quadro generale talvolta è più preciso di quello dei propri genitori. Il bambino alla fine è il soggetto meglio reso e più approfondito nella sua incredibile e sommissa forza. Non è difficile provare pena per lui, con una madre ostile, dei compagni di classe che lo escludono e un mondo che lo marginalizza fino alle estreme conseguenze. Lia Levi ha raccontato, alla fine, una storia vera ma non del tutto sua. Pare infatti che il romanzo si riferisca alla famiglia del marito, nato a Genova nel 1927, il quale ha acconsentito a questa narrazione a cui lui, personalmente, non aveva sentito di dover dare corso. Scoprendolo dopo aver letto il libro, si capisce meglio perché la vicenda è bene scritta ma non sempre appassionante. L'ultima parte del libro risulta però più avventurosa. È una lotta per la vita in una dimensione incalzante di pericolo crescente. Nelle scene finali la famiglia è in fuga su un treno diretto verso la Svizzera, un cupo orizzonte di salvezza senza certezze. Non è infatti detto che quanti si trovino a varcare la frontiera vengano accettati nella federazione elvetica. Bisogna dimostrare di essere dei perseguitati e senza arrivare, come capita ai "Ferrari", con un falso documento italiano. Varcare il confine è, anche qui, una questione non solo ebraica, ma di denaro e fortuna, di coraggio o resa, di speranza e calcolo delle probabilità. E mentre i Rimon (nome ebraico che significa "melograno") viaggiano su un vagone di notte, "il silenzio della montagna è solenne, sa di eternità, mentre il loro invece è solo quello di piccoli esseri che strisciano con affanno sulla terra" (pag. 198). Qualcosa di più grande in sottofondo sembra avere l'ultima parola anche se loro si saranno messi in salvo.



In Natsuo Kirino

pagg. 383, Neri Pozza Editore, 2018

di **Emanuela Masseria**

Di Natsuo Kirino si dice che sia la scrittrice giapponese più famosa dopo Banana Yoshimoto. La complessità dei suoi romanzi, solitamente noir, non ha però niente a che vedere con l'autrice di "Kitchen" e "Sonno profondo". Il suo ultimo lavoro, "In", non è infatti un grazioso centinaio di pagine dall'atmosfera sospesa, ma un viag-

gio contorto in un labirinto dove non c'è mai una fine, neanche quando è appositamente segnalata dalla parola "morte". Questo perché il percorso, oltretutto, non è tridimensionale ma vaga liberamente per gli universi paralleli della mente e della narrazione. Così, descrivere la trama di quest'opera è insieme arduo e riduttivo. Sintetizzando, Suzuki Tamaki, scrittrice di successo, è alle prese con il suo nuovo romanzo, di cui ha ultimato faticosamente la prima parte. La protagonista è un personaggio femminile di un altro libro, "L'innocente", scritto circa quarant'anni prima dal famoso Midorikawa Mikio, un narcisista tanto classico quanto immaturo che rivela, nelle sue opere, i veri nomi dei protagonisti, moglie compresa. Il mistero rimane però su "X", una sua amante dall'identità non meglio nota, ed è su questa figura che Tamaki indaga. Non cerca solo una persona, in realtà, ma i significati che questa nasconde o potrebbe celare. Non merita andare a scardinare l'intero meccanismo, che resta da scoprire leggendo il romanzo. Possiamo però essere quasi certi di essere in presenza, per una volta, di "letteratura femminile", se la intendiamo come un modo di scrivere che riesce a raccontare come in effetti una donna il più delle volte pensa. In genere, le azioni di "In" sono, da questo punto di vista, sempre spiegate da una serie di riflessioni, sensazioni, rimandi e sentimenti istantanei che regalano una versione molto realistica dei fatti. Ne esce una storia vera in quanto soggettiva che

va oltre al trito concetto di "far vedere" osannato quando si parla di letteratura. La vista, d'altronde, è solo uno dei sensi e non è attraverso di essi che si vive, si scrive e si pensa. Il romanzo ruota poi attorno a un concetto apparentemente ingenuo: la "soppressione dell'amore". La protagonista sceglie di dar ad esso un senso non solo per trovare un significato alla fine di una sua relazione, ma per comprenderle tutte. Come se non bastasse, lo fa passando attraverso le esistenze e i romanzi di altri scrittori, in un gioco di rimandi dove è facile perdersi ma dove chiunque può ritrovarsi. Curioso è anche il fatto che la protagonista si muove quasi come una giornalista a caccia di spunti per il suo nuovo libro e si imbatte in tutta una serie di "misteri" che parlano, tra l'altro, anche a chi ha provato a scrivere un romanzo. Forse Kirino racconta di sé stessa, probabilmente, quando spiega che la qualità di quello che scrivi, in quei casi, spesso influenza la vita con una serie di connessioni inevitabili. Non secondariamente l'autrice parla della società nipponica e delle donne giapponesi in particolare. Di sé stessa come scrittrice Kirino dice anche, ad esempio, di essere molto diversa dal collega Murakami Haruki, rappresentante di una letteratura adatta a un pubblico internazionale. Nonostante questa delucidazione, le relazioni uomo-donna descritte dentro "In" non sembrano molto diverse da altre occidentali, se non per un aspetto, forse casuale. Uno di questi rapporti, extraconiugale, è anche smaccatamente "perfetto". Tuttavia, nonostante una totale comunanza di interessi, passioni e predilezioni, la coppia descritta non accenna nemmeno col pensiero ad intaccare un matrimonio di facciata di cui l'autrice fa proprio a meno di parlare. L'impressione è che certe regole non scritte, in Giappone, siano da considerarsi assolute, almeno fino a qualche decennio fa. In tal senso, la "soppressione dell'amore" funziona e la morte, quella segnalata, ci rivela che gli unici a non avere più colpe sono quelli che non ci sono più su questa terra. Loro soli si salvano e niente altro si può eliminare davvero, tantomeno, appunto, l'amore. Un'ammissione, forse, della pochezza dell'intera umanità in salsa giapponese. E, a sottolinearla ancora di più, una serie di miserie e di disagi dove osano i chiaroscuri, ma senza assolutismi e giudizi, in una danza dell'osservazione che se non è saggezza aspira quantomeno a somigliarle.



Ed van der Elsken, *Girl in the underground*



Fino a dopo l'equinozio

Natsume Sōseki

pagg. 391, Neri Pozza Editore, 2018

di **Francesca Gravner**
Studentessa universitaria

Il titolo di questo romanzo psicologico (in lingua originale "*Higan sugi made*") non fa capire precisamente la volontà dell'autore: infatti, come egli stesso afferma nell'introduzione, "è un titolo privo di senso" in quanto il lavoro è stato cominciato il primo giorno del nuovo anno, con l'intenzione di concluderlo poco dopo l'equinozio di primavera. Tuttavia, una volta iniziate a scorrere le pagine, incomincia a farsi vivida l'abilità dello scrittore giapponese nel raccontare in modo piuttosto dettagliato e intenso le passioni che tormentano l'animo umano. Non a caso questa abilità di Natsume Sōseki, nato nel 1867 a Edo da un samurai di basso rango, l'ha portato ad essere considerato il più grande scrittore del Giappone moderno.

Il romanzo si incentra sulla figura di Keitarō, definito un "ragazzo romantico, geneticamente insofferente alla mediocrità e con un'ardente passione per l'inusuale" che, fresco di laurea e nell'attesa di trovare una buona occupazione, trascorre la sua vita tra la pensione per scapoli in cui dimora e case di sconosciuti per cercare di togliersi dalle spalle il peso dell'indolenza che puntualmente lo assilla. Questo stato d'animo così burrascoso lo porta ad essere un ragazzo così tanto curioso che Keitarō rimane affascina-

to e allo stesso tempo perplesso di fronte a ogni soggetto che ritrova sul proprio cammino: il primo di questi che compare nel racconto è Morimoto, un uomo di oltre una trentina d'anni che narra di continue avventure in cui ha avuto la fortuna di imbattersi, che appaiono più o meno strane e veritiere, ma che allo stesso tempo riescono a rapire il protagonista accentuando la sua sensazione di monotonia e insoddisfazione verso la propria vita. Accanto a Keitarō, un altro giovane in conflitto con sé stesso e a cui viene dedicata un'ampia parte del libro lo si ritrova in Sunaga, amico che appare imperturbabile ma che all'interno cela un vortice di sensazioni e pensieri che confiderà a Keitarō durante un suo lungo monologo. Sunaga è un personaggio tormentato da mille dubbi, con un'idea romantica della vita che lo porta ad una crisi esistenziale, tanto da non riuscire ad ammettere di essere innamorato, nonostante riesca a delineare chiaramente tutte le caratteristiche dell'amore.

Durante la lettura ci si imbatte poi in una lunga lista di altri personaggi come Taguchi, lo zio di Sunaga, uomo a cui piace giocare con gli altri ma di buona indole, oppure come Matsumoto, parente stretto di quest'ultimo, che si definisce "edonista indolente", e molti altri ancora, ma tutti accomunati da personalità complesse e più o meno controverse, in cui nulla è certo e definito, e che lo stesso autore si limita a raccontare senza mai dare un giudizio. Oltre alla descrizione dei personaggi e dei loro stati d'animo che ricoprono quasi tutto il libro, la narrazione è interessante anche per altri aspetti. Tra i vari luoghi in cui si sviluppano le vite dei protagonisti, traspare un disegno di quelle che sono le tradizioni e la cultura giapponese: si può conoscere una parte del tradi-

zionale abbigliamento come il *kimono*, l'*haori*, una sorta di ampia casacca che si indossa sopra quest'ultimo, lo *yukata*, un leggero kimono di cotone, in genere bianco e blu, usato soprattutto d'estate; oppure si possono scoprire alcuni cibi, come il *miso*, pasta di soia fermentata ricca di proteine, utilizzato per preparare molti piatti e come condimento per legumi e ortaggi, il *sakè*, termine utilizzato per indicare ogni bevanda alcolica ed in particolare il distillato alcolico del riso, o ancora il *dango*, tipico dolce di forma rotonda avente come ingrediente prin-

cipale il *mochi* (impasto di riso); si ritrovano inoltre molti termini riferiti a parti e oggetti della casa, come il *futon*, un insieme di materassino (*shikibuton*) e trapunta (*kakebuton*) che costituisce il "letto" giapponese tradizionale, oppure l'*oshiire*, tradizionale armadio a muro in legno, presente in quasi tutte le case giapponesi, ed altri ancora.

Nonostante il romanzo sia stato scritto poco più di un secolo fa, appare per diversi aspetti molto contemporaneo; in Keitarō e Sunaga, infatti, si possono ritrovare i pensieri, le speranze e le paure che molti giovani d'oggi vivono tutti i giorni, chi come il primo che non riesce ad esternarli e continua a portare con sé il proprio dramma, chi come il secondo che, pur riconoscendo le proprie sensazioni, non riesce ad ammetterle a sé stesso e

cerca ossessivamente una via di fuga. Un altro aspetto inusuale di questo romanzo è che è stato ideato per uscire a puntate su un giornale nel 1912. Ciò lo rende molto scorrevole e piacevole da leggere. La notorietà di Sōseki era tale che il giornale in questione era l'*Asahi shinbun*, uno dei quotidiani più diffusi, a riprova dei riconoscimenti che gli erano e gli sono tuttora riconosciuti.



Utagawa Kuniyoshi, Aquila



Come guadagnare in borsa.

Tecniche, strumenti e strategie (comprese quelle fondamentali) per decidere come, dove e quando investire

Renato Di Lorenzo

pagg. 359, Guerini e Associati, 2017

di **Fabio Feliciano**
Consulente aziendale

La scommessa, l'azzardo, il trading, la finanza sono diventati, grazie ai mass media, ed in particolare grazie alla rete, concetti e termini conosciuti da tutti e alla portata di tutti tanto che sfruttare l'immediatezza delle informazioni qua-

li opportunità per trarne profitto non è più un fenomeno riservato a pochi ma quasi di massa.

I risultati però, che appaiono dalle statistiche sui guadagni e sulla sopravvivenza con il trading, non rispettano le attese e il profitto rimane un miraggio mentre, al contrario, la perdita spesso predomina.

Qual è allora l'elemento che caratterizza quell'esiguo numero d'investitori che, con costanza, nel lungo periodo, vedono accrescere il capitale? Quali sono le tecniche e le caratteristiche che tali investitori utilizzano? Le risposte, a queste e ad altre domande simili, saranno facili da ottenere una volta terminata la lettura del testo di Renato Di Lorenzo.

Ad ogni modo, tra i fattori di successo di un investitore, si evince, secondo Di Lorenzo, oltre al bagaglio di competenze, il ruolo dello studio e dell'analisi che, unitamente ad un approccio mentale curioso ed elastico, costituisce quel giusto mix che fornisce gli elementi per governare l'incertezza.

Dalla lettura emerge così l'importante ruolo da attribuire alla valutazione preventiva del rischio, prima ancora del rendimento, poiché proprio un'analisi tempestiva permette di evitare la rovinosa erosione del capitale disponibile (i risparmi che, talvolta, si sono accumulati in una vita).

Proprio per colmare questo gap, tra quanto appare semplice ed immediato da comprendere in materia di operazioni finanziarie e quanto invece è occulto e complesso, Renato Di Loren-

zo traccia un percorso, un ragionamento, che rappresenta un vero e proprio approccio critico basato su schemi di ragionamento predefiniti ma sempre a ricordarci che non esiste una ricetta predefinita: in altre parole, scelte ponderate, equilibrate, vanno poste in essere caso per caso. Con questo testo, nuova edizione aggiornata di un caposaldo del genere, il lettore viene posto di fronte ad una riflessione: le cose non sempre sono come appaiono; non esiste un'unica soluzione al medesimo problema; l'ambiente in cui viviamo non è sempre schematizzabile e modellizzabile, ma è non deterministico: pertanto ogni azione va affrontata in termini probabilistici.

"Come guadagnare in borsa" è dunque uno spunto per successivi approfondimenti.

Più nel dettaglio, nel testo tutti i temi della finanza trovano spazio: dall'analisi fondamentale (ne sono un esempio i capitoli dedicati all'analisi dei bilanci, il buyback, il P/E, il ROE) all'analisi tecnica (ne sono un esempio i capitoli sull'analisi grafica), dagli elementi di statistica (nel capitolo sulla dipendenza, sulla correlazione, sulla teoria degli errori) agli elementi di matematica finanziaria (si veda il capitolo sull'interesse composto), passando per l'illustrazione di strategie operative di cui sono evidenziati pro e contro.

Non mancano i riferimenti ai sistemi automatici di negoziazione, i famigerati trading system, che altro non sono se non algoritmi (funzioni matematiche) che attraverso il verificarsi di determinate condizioni permettono l'innescare degli ordini d'acquisto e di vendita. Come esempio basti citare la media mobile dei prezzi. Tale funzione "media" permette da un lato di rappresentare con una linea continua il movimento erratico dei prezzi, smussando i valori dei massimi e minimi, dall'altro, una volta sovrapposta al grafico dei prezzi, di individuare "il verso" delle operazioni.

I semplici segnali degli incroci, definiti set up di attivazione, genereranno un acquisto (se la media incrocerà il grafico dal basso verso l'alto), viceversa una vendita (se la media incrocerà dall'alto verso il basso i prezzi).

Ma questo è, appunto, solo un esempio di quanto viene trasmesso da un autore che, con capacità divulgativa, orienta il lettore-investitore nelle scelte più appropriate per gestire i risparmi rendendolo autonomo.



RASSEGNA EUROPEA

Responsabile Redazione:

Pio Baissero

Comitato Redazione:

Pio Baissero, Alex Pessotto

Hanno collaborato:

Daniel Baissero, Pasquale Baldocci, Nicola Bettoso, Diego Borme, Ilaria Dal Pio Luogo, Federica D'Orazio, Fabio Feliciano, Nezka Figelj, Francesca Gravner, Thomas Jansen, Drago Kraljević, Fabio Lescak, Emanuela Masseria, Giuliano Orel, Giada Santini, Lino Sartori, Roberto Savio

Editore:

Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

Presidente dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia:

Claudio Cressati

Palazzo Alvarez - via Alvarez n. 8, 34170 Gorizia

Tel. 333 2957779

www.accademia-europeista.eu

info@accademia-europeista.eu

Rassegna Europea viene pubblicata con il determinante sostegno finanziario della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, del Comune di Gorizia, della Fondazione Carigo, di Civibank e del Centre Européen Robert Schuman - Maison de l'Europe-Scy Chazelles

L'Accademia Europeista è stata fondata nel 1989 con l'obiettivo di favorire l'informazione e la formazione europea dei cittadini e, in particolare, dei giovani. Nel 1993 è stata inoltre riconosciuta dalla Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia come "Ente di servizio di promozione europea". In quanto tale organizza corsi, seminari, conferenze, mostre e incontri anche informali su tematiche europee. Cura diverse pubblicazioni, tra le quali la presente rivista, e mette a disposizione la sua biblioteca specialistica. Tutte le attività dell'Accademia sono promosse in collaborazione con analoghe associazioni e Case d'Europa sparse su tutto il continente.

ISSN 2532-7771

Stampa: Poligrafiche San Marco - Cormons (Go)





Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia

Rassegna Europea è realizzata con il sostegno di:



Comune di Gorizia



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Gorizia

Civi  Bank

